

**1885
1995**

VOL. LVI - 1995

LIBURNIA



VOL. LVI
1995

LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)
Vol. LVI (1995)

Direttore Responsabile:
Sandro Silvano

Comitato Redazione:
Anita Antoniazio
Alfiero Bonaldi
Gigi D'Agostini
Silvana Rovis
Armando Scandellari
Edmondo Tich

Direzione, Redazione:
Trieste - c/o Donati
v. F. Severo, 89
C.A.P. 34127

Stampa:
Tipolitografia
F.lli Liberalato s.n.c.
Mestre-Venezia

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.
Le fotografie d'epoca provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

SOMMARIO

- 1995 Continuare, Sandro Silvano	pag. 3
- Valori spirituali nell'alpinismo moderno, Arturo Dalmartello	» 7
- Ricordo di Ferrante Massa, Giacomo Priotto	» 15
- Kugy: la vita come armonico disegno, Rinaldo Derossi	» 17
ATTUALITÀ	
- Il Rifugio: punto di partenza o punto di arrivo? Alfiero Bonaldi	» 21
- Natalino e Livia Del Zenero, Silvana Rovis	» 27
- La Rovina del Pelmo, Sandro Silvano e Alfiero Bonaldi	» 33
- Il Sentiero Kugy, Daniela Durissini	» 37
- La Valle delle meraviglie, Milvia Medved	» 40
LA LETTERATURA	
- Fiume, via Donizetti, Ferruccio Minach	» 47
- "Che rimanga almeno l'ometto sulla cima", Bianca Di Beaco	» 48
- Ricordo di Nito, Spiro Dalla Porta Xydias	» 53
ECHI NEL TEMPO	
- Sentieri perduti, Nerea Monti	» 56
- Viaggio a piedi nell'era mesozoica, Alfiero Bonaldi	» 59
- Fotografi a Fiume nel primo Novecento, Anita Antonietta Bocchina	» 67
- Tersatto, Sergio Matcovich	» 71
- Il Monastero delle Benedettine, Bianca Zaccaria	» 74
ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE	
- Magie Ampezzane, Germana Germani Lazzarich	» 76
- I Lastoni di Formin, Vittorio d'Ambrosi	» 77
- Settimana alpinistica Alpi Carniche, Dante Soravito de Franceschi	» 78
- Il Monte Taiano, un incontro a mezza strada, Silvana Rovis	» 88
- Escursione sul Gran Sasso, Tosca Mazzuccato	» 89
- Gli amici del CAI di Fiume a Salerno, Maria Teresa Marletta	» 92
- Rifugio Marmolada, Francesco Maragno	» 96
- Settimana alpinistica sulle Alpi Giulie, Marco Capone	» 98
- A "Pian dei Spin", Faustino Dandrea	» 107
- La passeggiata al M. Cocusso, Tito Zanon	» 110
NOTIZIARIO	» 112



Fiume: uno svelto scorcio di Piazza delle Erbe (disegno, realizzato in penna, di Edmondo Tich)

1995 CONTINUARE

Nel 1964 in adesione del voto dell'Assemblea di Garda dei nostri soci, dopo il numero unico straordinario del 1963 in occasione del Centenario del Club Alpino Italiano, ricompare Liburnia sotto la direzione di Aldo Depoli con un editoriale dal titolo "Continuare". Si è voluto oggi ricollegarci idealmente a quel numero e riprendere con un editoriale dallo stesso titolo, poichè con la scomparsa dell'amico Dario Donati che per 11 anni ha diretto in modo encomiabile questa rivista, la Sezione, con l'aiuto degli amici Armando e Silvana, vuole continuare l'impegno preso dai nostri Soci oltre 30 anni fa.

Nel gennaio del 1889, a quattro anni dalla sua fondazione l'allora CAF (Club Alpino Fiumano) pubblicava il primo "Annuario", riassumendo in esso le cronache dei primi quattro anni della Sezione. Il primo numero di Liburnia è del 1902 e il nome deriva da quello di un attivo gruppo di giovani alpinisti Fiumani che confluirono nell'allora CAF. La rivista continuò con continuità la pubblicazione fino all'inizio del primo conflitto mondiale; venne interrotta nel periodo 1915-1918 e dal 1919 al 1930 riprese regolarmente fino a quando la Sede Centrale del C.A.I. vietò tutte le pubblicazioni sezionali, in quanto concorrenziali nei confronti della Rivista Mensile.

Nel 1963 la rivista rinacque per la volontà di alcuni Soci come numero unico e dal 1964 iniziò la sua pubblicazione periodica sotto forma di Bollettino Annuale con la direzione di Aldo Depoli. Nel 1967 venne deciso di darle una nuova copertina, con la riproduzione di quel Monte Nevoso, meta di innumerevoli escursioni di nostri Consoci e sulla cui vetta 46 di loro aprirono al vento di bora il tricolore il dieci agosto 1919.

Dal 1983 la direzione è stata assunta da Dario Donati che da semplice bollettino ha portato Liburnia ad essere una delle più apprezzate riviste sezionali con riconoscimenti a livello nazionale per la autorevolezza dei suoi scritti.

Trenta anni fa Liburnia è rinata per riportare nella Comunità alpinistica italiana la voce della nostra Sezione risorta, per non dimenticare la nostra Storia e le nostre passate vicende e, come scritto in occasione del decennale "per gli ideali ai quali la Sezione crede e che non possono morire, per le vicende della nostra vita familiare della Sezione, anche banali ma tuttavia per noi importanti, come la realizzazione del Rifugio Città di Fiume, le corali manifestazioni dei nostri Raduni, come l'attività sezionale in montagna". Ed è per questo, che, con un po' di presunzione, vorremmo continuare a fare!

Il 12 gennaio 1885, centodieci anni fa veniva costituito a Fiume il CLUB ALPINO FIUMANO.

Già in occasione del novantennale, del centenario e del numero unico straordinario del 1963 è stata riportata su *Liburnia* la storia della Sezione.

Anche per il 110° anniversario riteniamo opportuno riproporre brevemente la storia del nostro Sodalizio, utilizzando in parte quanto riportato nei numeri precedenti (dei quali consigliamo una attenta lettura) e scritta da chi ha vissuto anche da protagonisti la storia della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano. Venerdì 26 dicembre 1884 alle sei di sera, su invito di Ferdinando Brodbeck e di Adolfo Pellegrini, si ritrovarono presso un'osteria 16 amici con l'idea di fondare un Club di alpinisti indipendenti di Fiume.

Il 12 gennaio 1885 venne convocata un'assemblea alla quale presero parte 30 signori; venne approvato lo statuto ed eletto ad acclamazione Ferdinando Brodbeck a presidente. Nacque così ufficialmente il Club Alpino Fiumano, che grazie all'appassionato impegno dei suoi membri incominciò, dopo breve, una regolare attività, con il coinvolgimento di un sempre maggior numero di amici e la scoperta di itinerari sempre più lunghi ed impegnativi.

Dal 1885 al 1914 gli alpinisti fiumani ampliarono sempre più i loro orizzonti, stringendo legami con il Club Alpino Italiano, effettuando anche imprese alpinistiche di rilievo.

Asperger, Deploi, Arturo Tomsig, Wanka, Initihar, Fonda, Fürst, Wolf, Zacharides, Rossi, Curelich, Stanflin, Paulovatz, Smoquina, Keglevich, Provay, Zanutel, Lengyel, Host-Venturi, Persich, Segnan, Prelz, Rizzi, Copetti, Gigante, Lenaz, Roselli, Mihich, Marespin, Dinarich, Marcuzzi, Noferi Bartolomei, Mattersdorfer, Werner, Tismer, Visentini, Luchessich, Superina, Chiopris, Zangherle sono i nomi dei soci più attivi di quel periodo. Alcuni di questi, che operavano già assiduamente come alpinisti e naturalisti nella Società Alpina Liburnia, entrarono nel 1902 nel CAF, dando un nuovo slancio all'attività alpinistica e sviluppando, anche all'interno della Sezione, quello spirito di italianità che fu fondamentale per la sua storia, fondando poco dopo la rivista sociale "*Liburnia*".

Numerosi furono anche i presidenti: Dall'Asta (1885-1896), Celligoli (1898), Zangherle (1899), Grossich (1900-1901), Conighi (1902-1910), Host (1910-1911), Zanutel (1912-1918). Nel frattempo era stato inaugurato il rifugio "Stefania" (poi Duchessa Elena d'Aosta) e pubblicata la "Guida di Fiume e dei suoi monti" scritta da Guido Depoli e della quale è stata fatta una ristampa anastatica nel 1992.

La fine del primo conflitto mondiale porta alla presidenza Guido Depoli e la trasformazione, votata per acclamazione, del Club Alpino Fiumano in Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Vennero inaugurati i rifugi Egisto Rossi sul Lisina, il Gabriele d'Annunzio sul Nevoso, il Paulovatz ai piedi dell'Alpe Grande, il Caifessi, nella Conca dell'Oscalo ai piedi del M. Aquila, il Benevolo sul Nevoso, il Guido Rey nella conca del Pian della Secchia sul Nevoso e il Polizza sull'altro versante del Nevoso, per i fiumani il punto di riferimento per le competizioni sciatorie.

Lo sviluppo delle attività invernali portò, nel 1923, alla costituzione all'interno del CAF del Gruppo Sciatori Monte Nevoso, che regalò numerosissime vittorie anche in campo nazionale grazie a Depoli, Mandruzzato, Fonda, Sartorini, Bedini, Lendvai, Cadorini, Juranich, Cramar, Malle, Marchich, Ciani, Tuchtan, Rippa, Thierry, Tyrolt, Bressan, Justich, Padovani, Prelz, Dalmartello, Seberich, Deffar, Solis ed i sempre attuali e validissimi nostri vicepresidenti Carlo Tomsig e Franco Prosperi. Venne costituito anche un Gruppo di Rocciatori e, nel 1933, una Scuola di Alpinismo, che aprì un nuovo ciclo, di grande interesse sia sul piano tecnico che esplorativo, con ascensioni collettive anche in Dolomiti e con numerosissime prime.

La seconda guerra mondiale disperde per tutto il mondo gli alpinisti fiumani, ma basta il richiamo di Gino Flaibani (primo presidente della ricostruzione), Aldo Tuchtan e Sardi, per organizzare, il 27 febbraio 1948, ospite della S.A.T., un raduno sul Bondone di un centinaio di vecchi soci provenienti da tutta l'Italia. Con l'aiuto della SAT, la Sezione di Fiume rinasce, prima come sottosezione della SAT, poi dal 1953 come Sezione a tutti gli effetti e da quel momento ha come principale obiettivo quel "CONTINUARE" che appare chiaramente anche nel titolo dell'editoriale di questo numero. Viene ripresa l'attività sociale, con le "settimane alpinistiche" per volontà dell'instancabile Franco Prosperi.

Il 20 settembre 1964, sotto la presidenza di Arturo Dalmartello, viene inaugurato, con la partecipazione anche del coro della SAT che nell'occasione eseguì "Va pensiero", il rifugio "Città di Fiume", ubicato alla base della parete nord del Pelmo e ricostruito sui ruderi della Malga Durona, dove già nel 1937 aveva campeggiato un gruppo di soci.

Un rifugio voluto sin dal primo raduno del 1948, perchè esso doveva rappresentare un simbolo di una intera città che, pur restando al suo posto, non esiste più, perchè era fatta da uomini che con le loro tradizioni, il loro dialetto, le loro memorie sono stati dispersi per tutto il mondo, un simbolo di una Sezione che ha avuto la forza di ricostruirsi e ritrovarsi, nel ricordo di tutte le sue tradizioni, soci e rifugi abbandonati. Nel 1967 viene realizzato, con il concorso del "Settimo Reggimento Alpini" un sentiero che collega il rifugio Città di Fiume al Venezia che permette di chiudere il magnifico anello del giro del Pelmo, dedicato alla memoria di Gino Flaibani, primo presidente del dopoguerra ed artefice della ricostruzione della Sezione.

E cerchiamo ancora "CONTINUARE", i numerosi soci e simpatizzanti che partecipano alle nostre gite sociali, le nostre Assemblee annuali, Liburnia, il Canzoniere, la ristampa della "Guida di Fiume e dei suoi monti" e del volume monografico sul Rifugio Città di Fiume, la ricostruzione della Torre Liburnia sul Carso Triestino ne sono la attuale e concreta dimostrazione.

Ma non ci siamo ancora fermati; questo inverno il rifugio Città di Fiume verrà aperto anche nel periodo invernale, perchè con esso continui il ricordo della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano e di tutti i suoi Rifugi.

Sandro Silvano



Arturo Dalmartello

VALORI SPIRITUALI NELL'ALPINISMO MODERNO

Riproponiamo all'attenzione dei lettori un articolo del nostro Presidente onorario, Arturo Dalmartello, apparso sulla Rivista Mensile del C.A.I. nel 1933. Nonostante sia trascorso un arco di tempo che copre più di un sessantennio, i nostri soci certamente sapranno valutare come meritano le acute intuizioni e le concrete prese di posizione di Dalmartello per delineare gli aspetti (per certi versi di straordinaria contemporaneità) dell'alpinismo di allora.

Senza nulla voler aggiungere in merito, riteniamo che lo scritto, oggi più che mai, è in grado di stimolare tra giovani e adulti la riflessione sulla condizione dell'uomo posto di fronte alla realtà immensa della montagna e sulla necessità di una visione ideologica ed oggettiva dell'alpinismo.

La Red.

L'uniforme dell'alpinista dagli scarponi, ai pantaloni di fustagno, dall'immancabile corda all'indispensabile sacco, non rispecchia uniformità di pensieri e di sentimenti: una diversità essenziale e profonda divide attualmente questi uomini che cercano la loro felicità nei duri silenzi della montagna: ed è diversità di orientamento spirituale e di abito mentale: diversità che per essere di natura ideale è profonda, di sostanza e non di forma, e tale da non consentire transazioni o compromessi nella discussione che si è sollevata tra i sostenitori delle due diverse posizioni spirituali.

L'antitesi è tra la mentalità sportiva che tenta di penetrare nell'ambiente alpino con tutto il suo strascico di graduatorie, di record e di esaltazioni atletiche e l'Alpinismo classico che rivendica alla Montagna la superiorità di fronte allo stadio e alla palestra; tra il tecnicismo e l'acrobazia portati a solo scopo di ogni impresa alpinistica, e l'«amore di vivere nella luce delle altezze» rispetto a cui l'abilità e la tecnica non sono che semplici mezzi.

Si può cogliere l'essenza di quest'antitesi, se sfrondate dai contorni accidentali, così si delineano le due opposte posizioni spirituali.

L'alpinista sportivo sale e contempla se stesso: il giusto senso di equilibrio; l'agilità e la precisione avuta nel superare un tratto di parete; il tenace sforzo fatto in cammino liscio e verticale, danno a costui la coscienza e la misura della sua potenza fisica. Egli si sente atleta meraviglioso, impegnato in una lotta muta colla montagna. Dopo ogni passo fatto, dopo ogni difficoltà superata egli non vede che se stesso: sempre più sicuro di sè e dei suoi muscoli. L'arrampicata gli dà coll'esaltazione del suo fisico e del suo coraggio, il «godimento puro e primordiale della propria vitalità»; gli dà la conoscenza della propria potenza atletica. In una formula l'alpinismo è per lui un culto di potenza.

Il cosiddetto alpinista classico, pur compiendo gli stessi atti materiali, pur vincendo difficoltà gravissime o superando pericoli estremi, non cerca solo in questi la ragione del salire: il suo coraggio e la sua abilità non lo acciecano: gli alti silenzi di roccia e di ghiaccio; la vastità degli spazi che lo circondano; la purezza di un'alba o di un tramonto lo interessano ben più che la contrazione dei suoi muscoli o la propria molto relativa bravura o potenza.

Egli si pone di fronte alla Montagna in un atteggiamento che alcuni hanno definito artistico o estetico, e che io chiamerei religioso: la salita è per lui un mezzo onde riaccostarsi in una pura solitudine, alla immensità del Creato, a Dio.

Le due forme sono dunque distinte ed antitetiche. Esse non hanno mancato altresì di dare segni tangibili ed espressioni concrete di questa loro opposizione.

Gli sportivi tendono a fare della montagna alcunchè di equivalente a difficoltà e a rischio: dove la loro attenzione non è impegnata, dove la loro volontà non è tesa, essi non possono sentire la loro potenza o nudità atletica: così non è per essi la montagna, il bosco, il pascolo, il ghiaione. Non solo: l'abilità e la bravura di un atleta sono suscettibili di gradazione: vi può essere il più bravo e il meno bravo, e più o meno intensa può essere la soddisfazione di questi ginnasti, se superano un tratto difficile, o molto difficile o pazzescaamente difficile. Donde la necessità delle classificazioni e delle gradazioni: donde i sei gradi della scala di Monaco,¹ che stabiliscono tra le montagne una vera e propria gerarchia dal facile al difficile. La coscienza esatta e precisa della propria «potenza» non può derivare che dal confronto: fare almeno quello che altri ha già fatto, o meglio fare di più. Donde una preoccupazione continua di eguagliare almeno, e possibilmente superare gli altri. Si cercano «allora le montagne di moda: smania di record e di primato, desiderio di plauso, o almeno nella forma più disinteressata, puro tecnicismo che tende alla esaltazione del proprio fisico, del proprio coraggio e della propria abilità.

L'altra posizione mentale porta a conseguenze opposte. L'alpinista della seconda maniera non cerca sui monti la misura della sua potenza, ma la voce del suo animo, che spesso si perde nella complicata e difficile vita della città. Egli vuol sentirsi solo; solo di fronte a sè e di fronte alla natura in un silenzio altissimo che fa meditare. Rifugge perciò da ogni esibizionismo; schiva le cime di moda e le pareti pista; là dove l'Alpe è più pura e più vergine; lontano dai grandi Rifugi - Alberghi fino ai quali arriva troppo spesso la vacuità cittadina con il suo bagaglio di grammofoni e di yo-yo; sui monti scomodi,

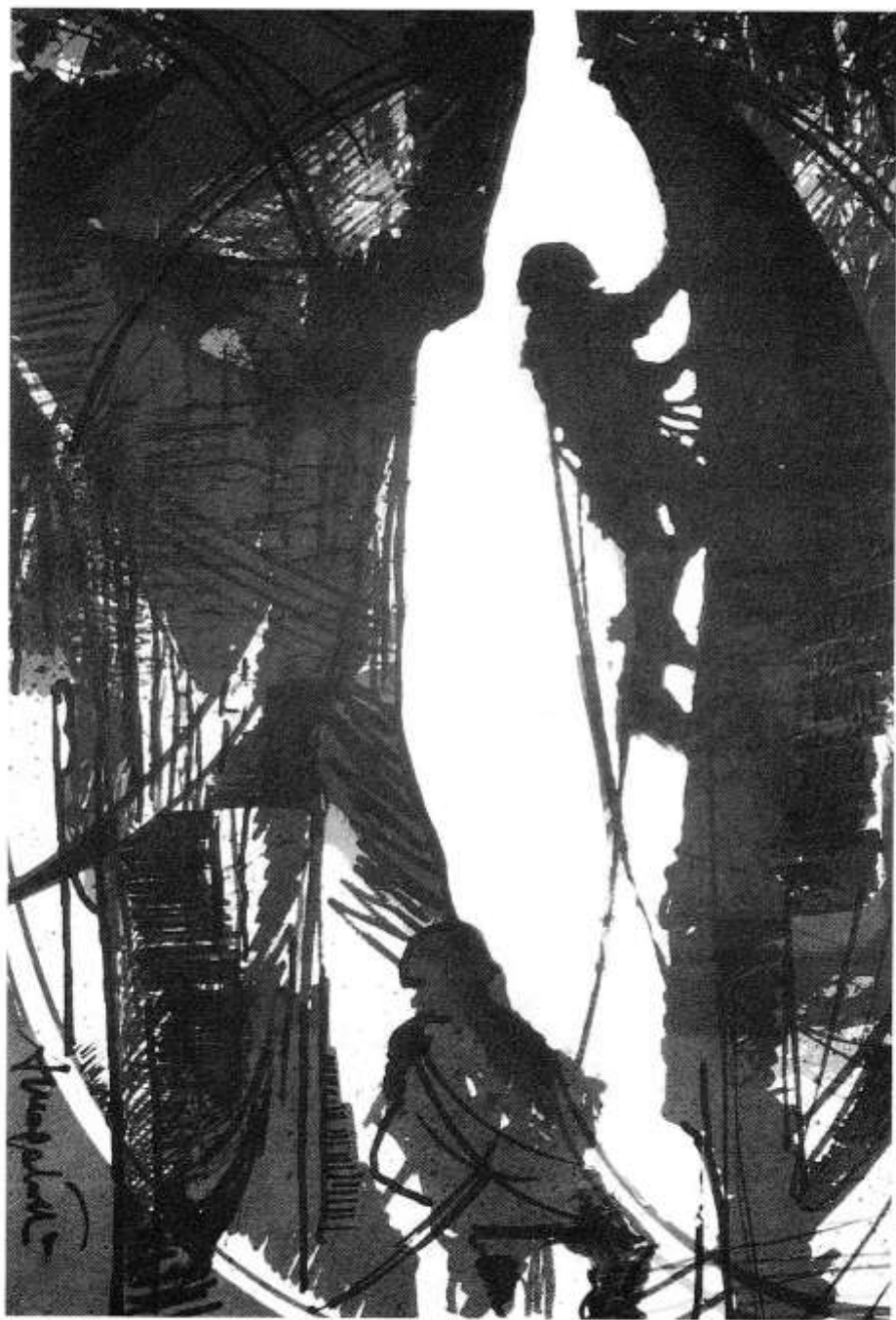
aspri e dimenticati: senza plauso e senza voler stupire nessuno, ma per ritrovare una fede che l'indifferenza cittadina tende a spezzare; conscio quasi della debolezza e della fragilità della sua carne, ma proteso verso l'Alto, come verso a una fonte di purezza e di elevazione spirituale. Per lui la montagna è - se può esser lecita una simile espressione - un'opera d'arte della creazione, ed egli ne ama ogni parte, ed ogni aspetto: dal greto sassoso del torrente, al ghiacciaio; dal molle pascolo, all'aspro ghiaione; dall'ombra della valle, alla luce della vetta.²

Questo «foco d'amore» non conosce naturalmente gradi o scale; e men che meno scale di Monaco e gradi tedeschi. Ogni monte facile o difficile è per chi pensa e sente a questo modo una forma sublime e una materia incorruttibile, che si stacca quasi dalla terra, per lanciarsi verso l'infinito. Libero l'animo da preoccupazioni agonistiche, dalle ambizioni di una piccola gloria sportiva, o dalla mania di un record, l'alpinista di questi sentimenti cerca le vie del monte senza velleità di potenza, ma con umiltà. La fatica fisica, elemento indispensabile dell'alpinismo, è così un semplice mezzo e non diventa mai fine a se stessa: il tormento delle carni, lo sforzo dell'arrampicata, il rude lavoro di piccozza, sono, sì, elementi essenziali, ma sempre nel loro limite e valore di mezzo: essi non solo servono per salire alla vetta, ma servono altresì per dare a tutto il nostro essere quella sensazione di purezza che permetterà al pensiero di elevarsi sopra le cose comuni e quotidiane o tendere all'infinito: essi servono soprattutto per far sentire che il Monte non è un placido possesso, ma è una conquista tanto più bella, quanto più sentita e faticata. Lungi dal fare dell'«alpinismo sull'erbetta» o dal mettersi in una posizione di asceti contemplanti, questi alpinisti salgono perciò sulle più aspre montagne e sentono che questo salire, difficile e faticoso, nel sole o nella tormenta, non solo non contrasta col loro ideale, ma vi concorda perfettamente: chi ama il monte in ogni suo lato e in ogni sua parte non può non amarlo là dove esso diventa più sublime: nella parete o nel ghiacciaio; chi sa ritrarre profondi godimenti se va per un pascolo o per un sentiero, non può non ritrarre altrettante e forse maggiori sensazioni di gioia, se per salire deve tenersi avvinghiato alla roccia, e cacciare le proprie dita in ogni crepa, in ogni ferita del Monte, o aprirsi la strada tagliando gradini con tenace faticosissimo lavoro. Al fondo di questa rude fatica non stanno però la vanità dell'esibizione o il desiderio di eccellere, ma l'aspirazione di penetrare nei più reconditi segreti del monte, di vivere in poche ore la sua vita millenaria, di entrare in una perfetta e intima comunione colla sua severa e silenziosa solitudine.

* * *

Queste due posizioni spirituali dividono attualmente gli alpinisti non solo in montagna, ma anche in una vivace polemica attraverso libri, articoli, lettere e conferenze.

La discussione sarebbe irriducibile se i teorici dell'uno e dell'altro partito fossero rimasti chiusi nei loro assiomi: se gli uomini del sentimento aves-



Tempera e china di T. Magalotti (da Annuario GISM 1990)

sero parlato di solo ideale, e se gli sportivi avessero parlato di solo muscolo. Tutt'al più un terzo appassionato avrebbe potuto dire quale sia la forma migliore, se quella che eleva lo spirito o quella che esalta i muscoli.

Ma gli sportivi, consci certamente che in un simile giudizio avrebbero avuto la peggio, hanno voluto scendere nella discussione su di un piano molto delicato: quello dei valori spirituali; hanno cioè preteso ed affermato che lo «Sport d'Arrampicamento» non sia affatto privo di spiritualità, ma sia anzi idealmente più elevato e più nobile di quel che l'«Alpinismo» puro poteva essere. Infatti: il sentimento e la religione sarebbero l'espressione di anime deboli e malate; romantiche; sui monti bisognerebbe invece cercare la propria elevazione eroica; non confondere questa che sarebbe la spiritualità vera e sana, con quella sensibilità che è segno di decadenza e di morbosità; non più debolezze femminili; non più commozioni dinanzi alla maestà del creato, non più ricerca di sensazioni eroiche, consapevolezza di potenza. Sotto questo punto di vista, è per essi innegabile che l'Alpinismo Sportivo sia di un valore spirituale superiore a quel culto dell'ideale e della Natura che informa l'Alpinismo classico.

La teoria non pecca di troppa modestia, e non brilla di troppa verità.

Il coraggio e l'eroismo non sono e non possono essere il fine delle nostre azioni, ma sempre un modo elevato per raggiungere qualche scopo; talvolta l'unico modo per raggiungere questo scopo. L'eroe non compie il suo atto per fare dell'eroismo e per dar prova del suo coraggio, ma lo compie dedicando tutto il suo essere, tutte le sue forze per raggiungere il fine che persegue. Il coraggio usato senza uno scopo superiore è vuota temerarietà, l'eroismo che vuol essere tale è semplice vanità. Perché dunque voler guardare soltanto alla nostra abilità e «potenza», perché voler carezzare una presunzione che può essere amaramente stroncata, e non cercare invece qualche cosa di più alto nelle montagne, non impiegare tutto il nostro coraggio, tutte le nostre forze per conquistare non già record che domani ci potrà esser tolto, ma una verità, una luce che sarà nostra per tutta la vita? Che anche l'alpinismo sportivo abbia la sua spiritualità è innegabile ed è ovvio: anche gli sportivi sono degli uomini e portano con sé un'anima; ma la loro è spiritualità inferiore, fredda e temporanea. L'inebriarsi dell'azione per l'azione è illusione di breve durata: quando colla gioventù passerà la loro decantata potenza atletica, questi sportivi ne avranno un senso di disgusto e di abbandono: finita la possibilità di affrontare i massimi gradi di difficoltà, la Montagna non li richiamerà più: essa non avrà per essi nè senso, nè scopo. Dove sarà allora «il godimento puro e primordiale della loro vitalità?» Dove la consapevolezza della loro potenza? Dove la serena fiducia e la gioia del vivere?

Chi invece sulle montagne saprà trovare un ambiente di elevazione spirituale, vi ritornerà sempre con infinito amore: troverà nel silenzio altissimo del monte, quella pace che la movimentata vita della città gli nega.

È poi vero che il sentimento sia segno di decadenza e malattia? O non sono invece, sentimento e poesia un tentativo di superamento dell'azione nella cosmica contemplazione, una pausa all'attività pratica, pausa necessaria perché l'animo si ritempi e si purifichi, perché rifletta sulla sua vita e si propon-

ga ulteriori mete, perchè ritrovi la sua fede, la sua regola e non si perda nella aberrazione che la vita comune facilmente determina?

Mi è caro riportare, a tale proposito, queste parole, che tempo addietro mi scrisse un amico e che sono a questo punto un prezioso documento: «Passato e avvenire? Penso a questi termini, a questi valori, ora che sono qui solo, solo di fronte a me stesso e di fronte alla Natura, espressione materiale della Forza creatrice. Sono questi i momenti in cui comprendo cosa sono io, cosa sia la mia personalità, e cosa valgono i miei affanni, le mie passioni, i miei egoismi: si dimentica tanto spesso tutto ciò nella vita quotidiana, quando ci arrabbattiamo per diventare sempre più difficili e complicati!»

Non mi sembra dunque nè ozioso, nè morboso questo atteggiamento di fronte alla Montagna, se esso può dare origine a pensieri e a ravvedimenti di questo genere: è l'animo che ritrova se stesso al contatto della Natura: non una arcadia sterile o un romanticismo malato, non una sensibilità volgare, passeggera e inutile ma sentimento profondo che ci riporta al vero mondo, che lascia un segno dentro a noi, che ci rivela le nostre debolezze e le nostre forze, che ci dà una fede nella vita, e ci fa trovare in questa intima comunione col creato la ragione della vita stessa.

A voler cercare altre testimonianze di questa intima relazione che si stabilisce tra il nostro animo e la Natura nel divino silenzio della Montagna, si potrebbero citare molti pensieri di grandi alpinisti: io voglio però tacere, qui, di tutto quello che si è scritto nei tempi recenti per cercare una conferma lontana e remota: conferma che possa dare la sensazione che quanto si è detto qui in difesa dell'Alpinismo classico e del suo alto valore spirituale, non sia argomento dettato da necessità polemiche, ma verità eterna e indistruttibile. Ricordo con particolare la famosa epistola del Petrarca, sull'ascensione del Monte Ventoso:³

«... In quella cima c'è un piccolo piano; dove stanchi al fine ci riposammo ... Commosso da quell'insolito spirar leggero dell'aere e dal vasto e libero spettacolo, ristetti come trasognato. Guardai: le nuvole mi erano sotto i piedi. Drizzai quindi gli occhi verso dove il cuore più mi piegava, verso la parte d'Italia. E le Alpi, pur di tanto intervallo distanti, le Alpi rigide e nevose, ... mi parvero lì presso. Sospirai, lo confesso, verso il cielo d'Italia, che nell'animo più che agli occhi appariva... Mi occupò quindi un nuovo pensiero, e dai luoghi rivolsi ai tempi. Diceva a me stesso: Oggi sono dieci anni, che, lasciati gli studi giovanili, tu partisti da Bologna; e, Dio immortale, quanto e quale cambiamento dei tuoi costumi in questo mezzo!...» E allora s'inizia nella mente del Poeta un esame della sua vita vissuta: non è inutile, non è vano l'esser venuti su quella vetta; dal passato il pensiero va quindi all'avvenire, e si ritempra nel desiderio di bene. Commenta il Carducci: «A me questa attrazione che l'infinito sentito d'un tratto nella vastità d'uno spettacolo dall'alto ha esercitato su l'animo del poeta, a me questa confessione di questo giovine, nel cospetto della patria, solo innanzi al suo Dio, a me tutto questo pare qualche cosa di meglio e di più che un paesaggio.»

Ed è effettivamente di meglio e di più. È quello che ha di più alto e di più sublime l'Alpinismo, è quello che noi dobbiamo far sentire a chi si avvicina

con animo non ancora corrotto alle divine Montagne: comunione intima e perfetta tra il nostro essere e la natura Alpina, legame divino per cui ci è dato di sentire la voce delle cose, e, assieme a questa, più chiara che mai, la voce del nostro animo e della nostra coscienza.

Se questo si saprà comprendere e se questo si vorrà ricercare sui Monti, l'Alpinismo dovrà apparire anche ai più scettici non un inutile gioco e non un vano rischio della vita, ma una liberazione dalla miseria quotidiana, una parentesi di poesia nella grigia uniformità delle nostre occupazioni, una tregua alle aspirazioni comuni che ha l'altissimo valore di ricondurci ad una visione più semplice e più pura della vita, senza i piccoli egoismi e le inutili complicazioni di cui spesso siamo ingombri ed offuscati.

Arturo Dalmartello

Note

- 1 - La graduazione delle difficoltà ha un valore quando la si consideri come semplice mezzo destinato a dare una conoscenza approssimativa della difficoltà della montagna.
- 2 - V. Mazzotti. *La montagna presa in giro*. Pag. 137: «L'Alpe si discopre in tutta la sua infinita bellezza solo a chi sente d'amarla per l'odor di malga e per lo scroscio del torrente, per l'arditezza della rupe nuda e la mollezza del pascolo sonoro; a chi ugualmente comprende la stella alpina e il ciclamino, la nuvola e il ruscello, il sasso e lo stelo d'erba; a chi riceva sensazioni non uguali, ma ugualmente sublimi dall'arrampicata vertiginosa e dalla passeggiata nel bosco, dall'armonia delle stelle e dal suono di un campanaccio.»
- 3 - Traduzione del Carducci in prosa «*Il Petrarca Alpinista*» pag. 917. A chi mi obiettasse che quello del Petrarca non è Alpinismo perchè il Monte Ventoso... è un monte facile, consiglio





Borca di Cadore: Raduno 1976. Ferrante Massa, un "grande" della nostra Sezione, (tra l'altro Vicepresidente generale del Club alpino), qui con Armando Sardi

RICORDO DI FERRANTE MASSA

Il Presidente Generale De Martin mi ha pregato, in occasione del Consiglio Centrale di stamane (24 Settembre '94 n.d.r.), di ricordare, insieme a tutti Voi il dr. Ferrante Massa, scomparso a Genova nello scorso luglio, all'età di 91 anni. Ho accettato con gioia e commozione l'invito, perchè sin dai primi anni '60 sono stato legato a Ferrante Massa da viva, profonda amicizia.

Anche negli ultimi anni, finchè l'età e gli acciacchi gli hanno consentito di scrivere, mi arrivava periodicamente il Suo ricordo, con affettuoso riconoscimento per quanto si andava facendo, durante la mia presidenza e, dopo, con continua attenzione ai grandi problemi che via via il CAI stava affrontando.

Sempre innamorato del Sodalizio, talvolta dispiaciuto, soprattutto per quell'eccesso di spirito polemico che sembra esser divenuto tipico, nello stile dell'italiano nell'ultimo decennio e che a Lui andava di traverso, perchè troppo distante ed in contrasto con lo stile Suo, fatto di signorilità, di buon gusto, di continuo riguardo per gli altri, anche se in diversità di opinioni, di disponibilità aperta e solidale per tutti.

Ancora di recente ero stato a visitarlo a Genova, nel Suo appartamento dominante il mare e ricordo il Suo rammarico per non esser più in grado di andare per montagne, il Suo sentirsi invecchiare, non poter più essere utile al Sodalizio, veder diminuire ogni giorno il numero degli amici ... che si ricordavano di Lui. L'ho visto l'ultima volta, in aprile, in occasione del Convegno L.P.V. a Genova e si era commosso nel ricordo della visita precedente, in settembre, quando avevo accompagnato da Lui l'amico Roberto.

Ferrante Massa ha dato molto al C.A.I. ed io sono convinto che anche a Lui, come tanti di noi, il C.A.I. molto ha restituito, in ideale spirituale di vita ed in spirito di amicizia. Torinese di nascita, è socio della Sezione di Torino dal 1919 - sedicenne - svolge intensa attività alpinistica nelle Alpi Occidentali fino al 1934, quando si trasferisce a Genova, ampliando l'attività alpinistica a tutto l'arco alpino, con molte delle salite più classiche.

E' presidente della Sezione Ligure dal 1967 al 1970, prodigandosi, anche prima ed oltre il periodo di presidenza, nel promuovere numerose iniziative sezionali, specialmente nella ristrutturazione e sistemazione dei rifugi - dal Federici al Figari, dal Questa al Talarico ed al Bozano.

La riconoscenza della Sezione gli fa conferire la nomina a Presidente Onorario nel 1980.

Al vertice del Sodalizio la Sua presenza è appassionata e determinante in diversi settori:

- Revisore dei Conti e poi Presidente del Collegio dal 1959 al 1966;
- Consigliere Centrale dal 1967 - V. Segretario Generale nel 68/69 - Segretario Generale dal 1970 al 1974 - Vice Presidente Generale dal 1975 al 1977 - infine membro del Coll. dei Probiviri per diversi anni dal 1980.

Mi piace ricordare che Ferrante Massa, al termine del triennio da V.P.G. rinunciò a ripresentarsi, proponendo al Convegno L.P.V. la mia designazione alla medesima carica. Il Club Alpino Italiano «in riconoscenza omaggio per le alte benemeritenze acquisite nel corso di anni di appassionata dedizione al Sodalizio, in posizione di alta responsabilità», gli conferiva la medaglia d'oro - all'Ass. dei Delegati di Gardone - nel maggio 1979.

A Ferrante Massa si addice quanto Teresio Valsesia scriveva su lo Scarpone in ricordo di Vittorio Badini - circa l'impegno, nella vita e nel Club - ispirato al «men parlando e più facendo», caro ai nostri padri fondatori. Non per nulla Vittorio e Ferry erano l'un l'altro estimatori ed amici da sempre.

Ma ancora Ferrante Massa è stato un grande sentimentale, nella Sua vita ispirata sempre a naturale signorilità e buon gusto.

Ne è testimone la Sua partecipazione, a 17 anni, quale volontario all'avventura dannunziana di Fiume: da quella esperienza giovanile è derivata, in questo dopoguerra, la Sua profonda amicizia con tanti soci della nostra Sezione di Fiume e la Sua affezionata partecipazione alle assemblee annuali - occasione unica di incontro in cui il gusto per la montagna si unisce al ricordo della città lontana, ed al sentimento profondo e mai smentito di italianità.

È un altro dei nostri «grandi» che va avanti - secondo il motto degli amici alpini - un altro di quelli che ci sono stati di esempio. Nel Suo ricordo, cerchiamo di bene operare, continuando nel servizio per il nostro Club Alpino, che abbiamo tutti liberamente accettato.

Per nostra soddisfazione e per chi ci segue.

Ferrante ne sarà contento.

Giacomo Priotto
Past Presidente Generale del CAI

KUGY

La vita come armonico disegno

In un recente e ben documentato saggio che Fabio Todero intitola "Tra natura e cultura. Ritorno a Guido Devescovi"¹ l'autore osserva come nel suddetto l'amore per gli ambienti naturali, del Carso in modo specifico, fosse "accompagnato da una notevole competenza in fatto di botanica, ciò che lo accomunava a Giani Stuparich, anch'egli eccellente naturalista dilettante, e lo metteva nel solco di una tradizione triestina, che aveva proprio in Julius Kugy il suo capostipite: fu l'amore per l'erborizzare che spinse Kugy all'attività di alpinista: una competenza tale da sbalordire per la precisione con la quale sapeva riconoscere diverse specie di fiori e di piante".

L'interesse per la botanica era per Kugy di vecchia data. Già nel suo cospicuo saggio "Die Julischen Alpen", che apparve in una sorta di voluminosa raccolta monografica ("Die Erfassung der Ostalpen",² si ricordano, per l'incidenza che la ricerca scientifica poteva avere con l'attività alpinistica (e anche di semplice scoperta o ricognizione del territorio), le "campagne" botaniche di Carl von Zois, di Sieber,

Freyer e più tardi di Sendtner e di Tommasini.

Chi ha modo di accostare certi personaggi che tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 connotarono una certa "società" triestina, amante dell'arte, della natura, anche del bel vivere, rileverà da quel tanto di testimonianza scritta che ne è rimasto, come la botanica - e anche altri campi naturalistici - sollecitati come inventario scientifico ma pure specchio di ordine estetico, trovassero quale un libro aperto, l'offerta nitida e incorrotta del territorio carsico. Era, anche, un territorio che apriva, in suadente alternativa con la vita della città, una sorta di oasi da cui potevano nascere poetiche fantasie. È il caso di quel personaggio che per alcuni anni si mosse sulla scena triestina: Rudolf Baumbach, scrittore, naturalista, bohémien per vocazione³ che di Kugy, molto più giovane, divenne un po' mentore e molto amico. In "Dal tempo passato", libro che pare intessuto da spiriti cordiali, Kugy gli dedicò un capitolo fervido. Intorno al '70 Baumbach era arrivato a Trieste. Fu un impiegato che lavorava nella ditta

1 - In "Quaderni giuliani di storia", anno XIV, n. 1/2.

2 - Opera in tre volumi, edita alla fine del secolo scorso dal Club Alpino germanico.

3 - Rudolf Baumbach (1840-1905), nativo della Turingia, scrittore e naturalista, visse per alcuni anni a Trieste. Il poema "Zlatorog" è l'opera sua più nota.



La pittoresca copertina del volume edito da D. und Ö. Alpenverein in cui compare il primo saggio "lungo" di Kugy

A lato in alto:

Kugy in foto dedicata ad A. Bois de Chesne (Trieste 18.9.1890)

sotto:

Immagine di Kugy al tempo dell'incontro con Baumbach

Kugy a presentarlo. L'impiegato era il mite Kühnau, al quale erano riconosciute autorità e esperienza. "Con Kühnau e alcune altre persone", ricorda Kugy, mi ero trovato alle sette del mattino in punto, davanti ad un caffè, pronto a salire in Carso, con tutto lo zelo della mia giovane mente. Tutti agli ordini di Kühnau. Baumbach però non si vedeva. "Senti Julius" mi disse Kühnau, "corri in via Valdirivo, al tal numero, primo piano. Là abita un certo Baumbach. Tu entri, non ti lasci mandar via, e lo porti qua". Andai di corsa, entrai e trovai Baumbach a letto. Egli cercò pretesti, ma io avevo un incarico preciso, non accettai scuse, e lo portai a tale velocità che Kühnau, saputo com'era andata, esclamò: "Julius, sei un ragazzo in gamba!" Gentile e modesto, Baumbach sorrideva tra sé. Da allora passai quasi tutti i giorni della primavera e dell'estate insieme con Baumbach a erborizzare. Vidi nascere le prime poesie della sua "Genziana" e nel bosco di Lipizza udii gli inizi di "Zlatorog", il suo magnifico poema montano. I miei pensieri sostano spesso a quei tempi. Le peonie fiorivano e i merli e i rosignoli cantavano. Baumbach con i suoi occhi bruni e amichevoli mi stava a guardare e un po' capivo, un po' intuitivo, che un poeta benedetto da Dio iniziava il suo nobile volo. Botanico di professione, il suo sapere era vastissimo. Il Carso lo conquistò completamente. Kühnau che anche con altre persone, in particolare con i maestri della "Scuola evangelica" di Trieste, aveva effettuato escursioni botaniche, incominciò, fin dal suo arrivo, ad occuparsene. Un astro era sorto."

In seguito Kugy fa un'altra osservazione: "...ho percorso il Carso tutte



SEBASTIANUTTI TRIESTE

le domeniche, tutte le feste, da adolescente, da uomo, da vecchio. Un tempo così gaio e spensierato non mi sarà più concesso."

Per il giovane Kugy la natura carsica assumeva una dimensione assai più legata alla città di quanto non sia ai nostri giorni. Basterebbe citare la pagina che egli dedica alla "Valle di Roiano", al fresco scendere della fiorita vegetazione primaverile lungo i pendii, nelle vallette ove scorrevano ancora limpidi torrentelli. Ma il luogo che egli amava particolarmente era l'oasi verde di Lipizza. Dei fiori, dei colori e dei profumi che, nella bella stagione, l'animavano egli fa un trepido inventario. Baumbach ne trasse dal canto suo una poesia di romantico accento, "Die Narzissen von Lipizza. Es trug der Wald sein Frühlingskleid, / Die Hüllen der Knospen rissen; / In Grase leuchteten weit und breit / Hochmütige Bergnarzissen. / Sie sprachen dies, sie sprachen das...". (Il bosco indossava la sua veste di marzo. / Scoppiavano le gemme. / Nell'erba d'ogni parte / splendevano superbi i narcisi / e parlavano di questo e di quello...).

La "stagione carsolina" fu per Kugy ricca di echi sentimentali ma non mancò nello stesso tempo di proporsi al suo impegno una molto attenta disciplina di carattere naturalistico.

Questo muoversi della mente e dell'animo lungo sentieri che avevano diversa origine, ma che poi finivano per coincidere armoniosamente, si giovò dell'incontro con uomini di comuni interessi e di elevate qualità umane, e se prima era venuta l'amicizia con Baumbach e l'apprendistato con il grande botanico Tommasini, fu poi la volta del sodalizio con Albert Bois de Chesne, che sarebbe durato, si può ben

dirlo, per tutta la vita. Bois de Chesne ebbe un'esistenza a suo modo avventurosa, sebbene tutto sembrasse per lui predisposto ad un'agiata successione di giorni nella Trieste commerciale del suo tempo. Ma Albert era un tipo inquieto. Amava l'alpinismo che allora, specialmente nella selvatica dimensione delle Alpi Giulie, presentava connotati piuttosto aspri; gli piaceva anche un certo rischio nel campo del lavoro, la caccia lo attraeva intensamente e sola nota "tranquilla" poteva apparire la passione per la botanica. Ma anche in questo campo si mosse con un impegno, o un estro si potrebbe dire, che era insieme imprenditoriale e scientifico, formando l'orto botanico "Juliana" in Val Trenta, che esiste tutt'ora. Kugy e Bois de Chesne sembravano veramente destinati a incontrarsi, a saldare un'amicizia a tutto tondo, sullo sfondo degli scenari prediletti che erano il Carso, le Alpi Giulie, la prediletta Val Trenta. Anche Trieste medesima, la casa di Albert, specialmente negli anni più tardi, bellissima casa nella tranquilla via di Romagna, con la grande biblioteca che raccoglieva tanti libri d'alpinismo e di botanica, e con il giardino ben curato nel quale sembrava alitare uno scam-polo di Juliana. Kugy vi aveva ritrovato, in tempi meno facili, una sorta di ospitale rifugio e poi sempre, accanto all'amico, quel fluire di progetti, di ricordi, di immagini che legava quella casa alle montagne le quali, col tempo, sembravano purtroppo farsi più lontane, quasi irraggiungibili.

In una pagina de "La mia vita" Kugy osserva: "...Così tacita e lieve, la botanica mi condusse sui monti. Per Saussure e Tyndall fu la fisica; per Hacquet la mineralogia e la botanica,

per altri forse lo studio della fisiologia. Io sono salito dalla flora del Carso e delle Alpi, prima attraverso desideri e speranze, poi nell'inebriante realtà. Nel delicato e austero paesaggio del Carso, sui prati del Monte Spaccato olezzanti di narcisi, nel bosco di Lipizza trapunto di fiori, nella salda e orgogliosa chiesina di Repen Tabor, sul largo frontone del Monte Kokus e sull'erto naso roccioso del Nanos, cominciai a sognare i fiori delle Giulie e il duomo venerato del Tricorno. Ma il mio cuore era già preparato...". Con molta semplicità Kugy delinea qui una trama di vita. Se, dalle sue opere, si raccolgono le pagine che egli dedica al Carso si scopre che, fra gli scrittori nostri, egli è quello che più ne ha parlato, secondo una misura che è tutta sua, in cui raramente si iscrivono, incrinandone la dimensione serena, i risentimenti personali. Ma forse tutto questo è dovuto alla "fortuna" personale del personaggio, ad un disegno armonico secondo il quale, finché le alterne vicende lo consentono, egli sembra muoversi con una compostezza quasi classica.

Rinaldo Derossi

IL RIFUGIO: PUNTO DI PARTENZA O PUNTO DI ARRIVO?

Nell'ambito della 1ª Festa della Montagna, nei giorni 24/27 novembre 1994, dalla brillante e simpatica Sezione di Mirano, storica ed interessante cittadina ricca di ville venete, oltre ad una mostra-concorso fotografico, la presentazione di un libro di poesie edito dalla stessa Sezione ed una dimostrazione di arrampicata nella palestra di via Villafranca, si è tenuta una Tavola rotonda sulle problematiche dei rifugi alpini.

Alla serata, interessante per la nostra Sezione in quanto proprietaria del Rifugio Città di Fiume, hanno partecipato i soci Silvana Rovis, l'onnipresente Luigi D'Agostini, Bruno Manzin ed il sottoscritto.

Erano presenti quali relatori i consiglieri nazionali Giuseppe Cappelletto e Claudio Versolato, Fabio Favaretto presidente della TAM VFVG, Bruno Zannantonio vice presidente della Delegazione Veneta, Nilo Pravisano, coordinatore nazionale dell'Associazione gestori rifugi e l'arch. Franco Posocco segretario generale per il Territorio della Regione Veneto. Tra il pubblico Arturo Ongarato, presidente della Commissione Interregionale RR.OO.AA. del Veneto-Friuli Venezia Giulia.

Dopo i rituali saluti del Presidente della Sezione organizzatrice, Ugo Scortegagna e l'introduzione ai lavori di Armando Scandellari, vice-direttore

di "Le Alpi Venete", sono iniziati gli interventi.

Versolato ha effettuato un excursus storico molto piacevole, mentre l'intervento di Cappelletto è stato di indirizzo più tecnico. L'arch. Posocco si è soffermato, tra l'altro, sulle varie fasi di antropizzazione della montagna, quale luogo di transito da valle a valle e sui passi principali lungo i quali sono stati eretti i primi ospizi, cioè i primi rifugi alpini.

Particolari e riferite alla tutela dell'ambiente sono state le partecipazioni di Favaretto e Zannantonio, mentre, Pravisano con dialettica stringente ha evidenziato i gravi problemi gestionali dei gestori di rifugi.

Ha fatto poi seguito un breve dibattito nel corso del quale, nella veste di Ispettore del Fiume, ho letto la relazione qui sotto riportata.

Da circa 40 anni vagabondo per le montagne frequentando logicamente i rifugi alpini del Club alpino italiano e quelli privati ed essendo un "addetto ai lavori" ho, ad esclusione del primo periodo giovanile di completa ignoranza del caso, sempre notato la critica situazione degli stessi nei riguardi dell'applicazione di tutte le norme di legge.

Ricordo, lo faccio ancora, l'atteggiamento sospetto che assumo prima di coricarmi, nel verificare la possibile via di fuga in caso d'incendio o di qualche altro accidente in relazione al

posto assegnatomi e spesso volte (non sono per natura pessimista) ho pensato di fare la fine del topo, ma poi la passione e l'amore per i monti mi hanno fatto superare questi giustificati timori lasciandomi però una certa tristezza nell'animo. Pertanto e per quanto mi riguarda, non è una novità che i rifugi (del CAI o privati) non ottemperino alle norme di legge, in buona parte applicabili e promulgate da tanto tempo e quello che sta avvenendo ora nel Bellunese e nel vicino Friuli-Venezia Giulia era meglio succedesse 20 anni fa!

Purtroppo la situazione è quella che tutti sappiamo e non ci rimane che lavorare per superare le difficoltà.

Da circa 8 anni sono nel C.D. della Sezione di Fiume e da qualche anno ho l'incarico di ispettore del rifugio Città di Fiume.

Certo un rifugio spartano all'interno del quale si sia ottemperato a tutte le norme di legge, è *punto di arrivo* perchè è in regola per entrare in Europa avendo rispettato tutte le direttive CEE ed è anche, a mio avviso, *punto di partenza* perchè bisogna conservarlo tale per il futuro, ma è ancora *punto di sofferenza*, morale ed economica, per la Sezione proprietaria operante con il solo volontariato ed è infine *punto di lavoro* per il gestore il quale deve ricavare dal proprio impegno l'irrinunciabile sostentamento.

Prima di procedere oltre è però indispensabile definire l'aggettivo spartano! A mio parere un rifugio spartano è un compendio semplice, essenziale, non ridondante, pulito, ordinato, decoroso e rispettoso nell'applicazione di tutte le norme di sicurezza, prevenzione, igiene... ecc., ma a monte è da definire prioritariamente il rifugio alpino il quale, rappresentando pur sempre una

struttura ricettiva non può assolutamente essere considerato una pensione, una locanda o un albergo, ma gli deve essere riconosciuta, con legge dello Stato, una particolare e specifica caratteristica.

Queste mie definizioni, possono anche dare fastidio; il problema però non cambia, perchè siamo, tra l'altro, in un Paese (patria di Cesare Beccaria e culla del diritto) basato sui diritti e doveri imposti dalle leggi e solo queste possono dare le auspiccate agevolazioni ai rifugi alpini (legislatori permettendo).

Per questi ultimi ritengo molto difficile accettare che il fuoco bruci solo a quota zero, che la corrente elettrica fulmini solo al mare, che il gas avveleni od esploda solo nelle colline, che le fognature sono indispensabili solo ai laghi e che lo sporco sia tale solo nella pianura padana!

Orientativamente sono del parere, per esempio, che solo alcune norme possano essere modificate e cioè quelle relative agli standard edilizi (volume pro-capite, luci delle finestre rispetto alla superficie della stanza, altezza delle pareti laterali...ecc.) mentre sarà più difficile avere una norma specifica per le fognature dei rifugi che valuto debba essere di completa competenza delle amministrazioni comunali perchè presenti sul territorio le quali caso per caso attraverso la sperimentazione (se necessaria), definiranno il modello (unico) fognario per quel rifugio. Di questo operato il Comune, alla fine della sperimentazione, darà comunicazione alla Amministrazione provinciale e a quella regionale secondo le competenze in materia.

Altra difficile modifica sarà quella di alleggerire il carico economico per



la captazione delle sorgenti (DPR 24 maggio 1988, n. 236 - attuazione delle direttive CEE n. 36/94) e il relativo costo sui consumi (Legge n. 36/94 - disposizioni in materia di risorse idriche della quale manca ancora il regolamento).

Queste sono alcune delle molte leggi che... incrodano i nostri rifugi alpini.

Come già detto molte altre norme esistevano da tempo e, con le mutate e irreversibili esigenze e il miglioramento sociale, il CAI doveva attivarsi per tempo e non aspettare il ... diluvio delle verifiche ispettive!

Perchè se è vero che in provincia di Belluno e nel Friuli-Venezia Giulia c'è irritazione e sdegno per le continue visite di controllo, le mancate visite nelle altre province o regioni non giustificano le carenze dei rifugi ivi esistenti soprattutto tenendo conto della buona immagine del CAI e del fatto che dobbiamo entrare con le carte in regola in Europa.

Non è un segreto, che il Consiglio Centrale si sta adoperando per la promulgazione di una legge generale o quadro per i rifugi alpini e mi auguro che questa azione indispensabile, non porti ulteriori aggravii al volontariato come lo ha fatto la recente Regola di prevenzione incendi con la quale è stata inventata la figura del "responsabile della gestione della sicurezza".

Purtroppo, ma a ragione, il legislatore, per conformarsi alle direttive CEE, è indirizzato alla esatta individuazione dei diretti responsabili degli impianti della prevenzione ed infatti anche nel recentissimo Decreto legislativo 19 settembre 1994, n. 626, promulgato il 12 c.m. e relativo al miglioramento della sicurezza e della

Dall'alto in basso:
Rifugi Planinski dom Tamar,
Aljazev dom e C. Gilberti
(da G. Buscaini "Alpi Giulie" ed. CAI - TCI)

salute nei posti di lavoro, vengono indicati i diretti responsabili degli impianti e della prevenzione e si inizia a punire le violazioni con sanzioni severe quali le pene detentive oltre a pesanti contravvenzioni economiche. Questo D.L. interessa i posti di lavoro dei rifugi (cucine... ecc.) e le Sezioni del CAI e i gestori, ognuno per le proprie competenze, saranno quindi chiamati a rispondere delle eventuali inadempienze. In questo momento non sono convinto che una sola legge possa soddisfare le nostre aspettative, ma dovrà individuare, norma per norma, le modifiche necessarie (e sono molte) iniziando dalla definizione di rifugio alpino, mentre per la spiegazione della spartanità dei compendi la rimanderei agli Organi Centrali dell'associazione.

Gli argomenti, da interessare con questa legge, sono numerosissimi: dalla semplificazione delle procedure per la concessione edilizia con la relativa gratuità della stessa, fatte salve però le specifiche competenze per le zone sismiche, per la prevenzione incendi, per i piani di sicurezza, per il vincolo idrogeologico e per quelle sanitarie mentre per le fognature, come già precedentemente indicato, il Comune dovrebbe operare direttamente.

Ed ancora la modifica degli standard edilizi, la deroga (purtroppo) delle norme per i portatori d'handicap perchè le norme attuali non escludono queste sfortunate persone dalla frequentazione dei rifugi, ulteriori modifiche e variazioni igieniche (per esempio i doppi lavelli con doppi rubinetti per le cucine) ed anche per le modalità della conservazione dei cibi nei frigoriferi e poi le caratteristiche dei piani di lavoro delle cucine... ecc. es-



Foto d'epoca del Rifugio Ombretta della Sezione CAI di Venezia, costruito nel 1911 per la traversata della Marmolada

sendo di tale contenuto le norme igieniche relative al R.D. 27 luglio 1934, n. 1265, alla legge 30 aprile 1962, n. 283 e al D.P.R. 26 marzo 1980, n. 327 ... ecc. Ma non è finito: anche la segnaletica di sicurezza di origini industriali mal si adatta all'ambiente alpino (Decreto 8 giugno 1982, n. 524). Ma non dimentico le tariffe dei servizi pubblici e quanto riguarda i rifiuti solidi!

Mi auguro e spero che coloro i quali si stanno occupando del problema possano essere nelle condizioni di agire con certezze e conoscenza delle attuali normative.

Finora non ho parlato della gestione, capitolo molto importante per l'attività di un rifugio e, a questo proposito, premetto che il Sodalizio dovrebbe, tramite i mass-media, sensibilizzare la pubblica opinione sulla fragilità, nel senso più esteso, che ha un rifugio alpino con l'ambiente che lo circonda, ma specificatamente si dovrebbe far conoscere come ci si deve comportare all'interno di un rifugio alpino, evidenziando l'ospitalità offerta e la disponibilità e comprensione dei gestori.

Pure la gestione, per le norme che la riguardano, dovrebbe essere presente nella nuova legge con riferimento, qui incompleto, alle seguenti situazioni:

- con la promulgazione della Regola di prevenzione incendi (aprile 1994) i posti letto dei rifugi devono corrispondere alle persone che ivi pernotteranno. In questa situazione una delle funzioni principali (ricovero) viene completamente annullata! Ma ancora peggio è se l'alpinista ritardatario arriva quando i posti letto sono già

occupati e il gestore lo deve cacciare! E se al malcapitato alpinista, lasciato fuori dal rifugio, succede un accidente chi verrà considerato responsabile? L'alpinista, la Sezione o il gestore?

Altro problema è la questione della formulazione dei prezzi che la Legge 25 agosto 1991, n. 284, assegna all'operatore e non alla proprietà dell'immobile. E il CAI ignora completamente il disposto della legge!

La gestione ha poi moltissimi problemi amministrativi e di polizia laddove è costretta a denunciare, nel giorno successivo, i pernottamenti e la registrazione deve avvenire solo da carta d'identità o passaporto. Il distretto di turno corre lo stesso pericolo del ritardatario. Ed ancora le tasse forfetarie (se non erro) ed altro che qui è ora inutile elencare, ma dimostrano il severo impegno al quale è chiamato il gestore.

È mia personale opinione, spero di sbagliare, che difficilmente si potranno ottenere tutte le semplificazioni indispensabili e che poi sarà da vedere a quali condizioni verranno concesse.

Ed infine, senza ritenere di aver esaurito tutte le problematiche inerenti i rifugi alpini, espongo le mie idee sull'argomento, con la speranza che il rifugio alpino possa essere sempre ed esclusivamente punto di partenza e punto di arrivo per ascensioni, traversate ed escursioni e non punto di sofferenze per gli addetti ai lavori del volontariato e per quelli della gestione:

1) - Promulgazione di una legge che "contenga" tutte le possibili facilitazioni. La stessa dovrà prevedere una moratoria di dieci anni indispensabili per adeguare i compendi e così impedire chiusure coatte con dannose ripercussioni economiche, ma soprattutto

di immagine del Sodalizio. Meglio sarebbe che la moratoria arrivasse subito e poi successivamente in un tempo limitato l'ulteriore legge.

2) - Aggiornamento delle leggi regionali, relative ai contributi dei rifugi, che dovranno essere concessi al 100% con l'aggiunta delle spese di progettazione.

3) - Con le norme dei punti precedenti le Sezioni del CAI predisporranno un progetto generale atto ad eliminare ogni carenza ed avere il nulla osta dagli O.T.C. e successivamente, anche in più stralci, ottenere i contributi dopo aver ottenuto tutte le autorizzazioni amministrative. Nell'ipotesi dell'impossibilità di adeguamento il rifugio dovrà essere chiuso e demolito. Nei piani regolatori o nei programmi di fabbricazione dovrà essere recepita la seguente postilla: dove non è stato possibile adeguare la struttura alpina nessuna altra costruzione potrà essere realizzata. Meglio sarà se questa imposizione avverrà con legge regionale.

4) - Una volta riconosciuti i contributi della Regione al 100% questi dovranno essere liquidati man mano che i lavori procedono (Stati avanzamento dei lavori) ma con un contributo iniziale pari ad almeno il 10% dell'importo riconosciuto per poter così superare la giusta incertezza della ditta incaricata dei lavori stante la cronica povertà delle casse sezionali. Per le Sezioni inadempienti il CAI dovrà intervenire direttamente (previa modifica e aggiornamento dello Statuto... ecc. sull'autonomia sezionale) anche "espropriando" il rifugio e consegnarlo ad un'altra Sezione (o Consorzio di Sezioni) più attiva e disponibile a entrare nell'impresa.

5) - Per la gestione (da me trascurata in questa nota) dovrà tra l'altro essere formulato e imposto un contratto unitario per modello di gestione prefissando dei limiti massimi e minimi di canone. Dovrà pure essere ben individuata la figura del gestore in un apposito albo al quale potranno essere iscritti solo chi ha determinate caratteristiche. Anche organizzando corsi di un certo e specifico livello si potrà avere un riconoscimento delle notevoli capacità e conoscenze alle quali il gestore è chiamato a rispondere ecc.

Per il sottoscritto il Gestore deve essere un amico e non considerato un nemico del Sodalizio...

Qualora fosse impossibile realizzare le condizioni di massima e non esaustive appena esposte, per i rifugi alpini, a mio parere, saranno tempi molto duri che il semplice volontariato probabilmente non riuscirà a superare.

Alfiero Bonaldi
*Ispettore del Rifugio
"Città di Fiume"*



NATALINO E LIVIA DEL ZENERO PRIMI GESTORI DEL "CITTÀ DI FIUME"

La posizione su cui sorge è idilliaca e, insieme, strategica, posto com'è sulle pendici di pascoli del Còl de la Puina, di fronte alla muraglia Nord del Pelmo. E poi per essere sulla strada della Forcella Forada, valico tra due valli, del Boite e della Fiorentina, che ha costituito, fino a un passato non troppo lontano la via più breve e diretta. Valico importante e un tempo anche temuto, come testimonia un antico detto popolare: "Forada, Forada, chi no ha da far no vada" perchè è pericolosa "per venti e valanghe".

Ci passò il 9 febbraio 1876 don Natale Talamini, patriota e primo deputato del Cadore al Parlamento italiano, poi morto nell'aprile in conseguenza al freddo patito nell'attraversamento. Ma già nel gennaio 1833 un suo giovane fratello era morto per spossatezza e freddo ai "peroni (grosse pietre) della Forada".

Ai nostri giorni il valico è usato specialmente per portare ai pascoli estivi che guardano la Val Fiorentina il bestiame proveniente da Borca e S. Vito. E sì, perchè i possedimenti di questi due Comuni andavano e vanno oltre la dorsale di Mondeval e la testata della Val Fiorentina comprendendo le malghe di Staulanza, di Fiorentina e di Durona.

Parliamo infatti di Malga Durona, diventata il Rifugio "Città di Fiume", il "nostro" rifugio, dove alla quiete ap-

pena sottolineata dal rassicurante scampanio intorno, si aggiunge l'armonia di una montagna come il Pelmo, che ha attirato da sempre i nomi più prestigiosi dell'alpinismo internazionale, dai pionieri quali Grohmann e Ball, a Simon e Rossi, che hanno legato il loro nome alla più classica delle vie che lo percorrono, la diretta alla vetta da Nord, nel 1924, fino alla prima invernale nel 1974 di Renato Casarotto e a tutti gli altri grandi alpinisti che vi si sono via via cimentati.

Il Pelmo, proprio lì davanti, a due passi, ma un po' più in là anche la Civetta: più di così... Certo che chi pensò di erigere il rifugio sui ruderi di quella cadente malga sapeva il fatto suo! Il rifugio è poi punto nevralgico di sosta e ristoro per gli alpinisti e gli escursionisti che percorrono l'Alta Via n. 1 proveniente da Braies e ha da poco compiuto i 30 anni, essendo stato inaugurato il 20 settembre 1964.

Ma questa volta, sulle pagine di "Liburnia", non sarà il nostro protagonista, bensì la famiglia Del Zenero, da Pescul, sotto la cui gestione è cominciata la sua storia.

Ed eccomi allora a Pescul, in casa Del Zenero, per conoscerli questi primi gestori! E' molto tempo che aspetto di incontrarli, perchè mentre Lino è libero, Livia, lavorando presso gli impianti della Fertazza, deve aspettare il suo giorno di riposo.



*Natalino Del Zenero,
primo gestore del nostro "Città di Fiume"...*

Piglio forte e deciso i nostri due, di chi, per essere nato in ambienti difficili come lo sono le nostre pur belle valli dolomitiche, è abituato dalla nascita a dover far fronte da solo alle avversità e difficoltà di tutti i giorni.

Siamo in gennaio e, anche se la neve non è molta, gli impianti funzionano. Ho visto in giro parecchie auto targate "Slovenia".

■ *Come mai?*

Sono circa 300 persone che restano qui da sabato a sabato, cominciando da dopo le feste di Natale per tutta la stagione invernale, con un intervallo di 15 giorni a fine gennaio, quando vengono gli austriaci, e questo da circa 3 anni, portando un grosso beneficio. Se non ci fossero gli sloveni, turisti ce ne sarebbero pochi!

Ma andiamo con ordine. Livia e Natalino, entrambi nativi della Val Fiorentina, sono sempre rimasti fedeli alla loro verdissima valle, anche se Natalino, per procurarsi il lavoro, ha dovuto lasciarla per periodi più o meno lunghi. Ma era quella la vita, sua, della sua famiglia e dell'intera comunità: tutti costretti a cercar lavoro fuori, chi nelle località turistiche come Cortina, Corvara, chi "giù per le Venezie".

Ed è stato proprio a Cortina, dove Lino lavorava come pasticciere presso un grande albergo, l'incontro fatale con il CAI fiumano... Ma sentiamo lui.

(Lino) Durante i lavori del rifugio, un geometra che conosceva bene sia me che la moglie fece i nostri nomi. Un giorno mi si presentarono Dalmartello e un altro fiumano, facendomi la proposta. Rimasi un po' perplesso e,



... e la moglie Livia con la figlia Elena

tornato per riposo a casa, ne parlai con Livia. Decidemmo di accettare, tanto più che Livia si arrangiava con il tedesco, io qualcosa col francese con la scusa che molti termini in cucina sono francesi. E così partimmo per quest'avventura.

Il primo anno pagammo 50 mila lire d'affitto per l'intera stagione estiva. Tutto andò piuttosto bene. Certo che era un salto al buio, dovendo impostare il lavoro da zero, farsi i clienti, la zona allora non era molto conosciuta, per di più non essendoci ancora il sentiero dell'Alta Via, aperto qualche anno dopo.

■ *Quando siete andati su, eravate solo voi due?*

(Livia) Mio figlio Romolo era appena nato. Elena nacque nel 1967. Entrambi, un po' più grandi, secondo le loro possibilità, davano una mano in rifugio. Io facevo un viaggio all'inizio della stagione ed uno per ritornare, a fine estate. Non avevo la patente. Le spese le faceva Lino, prima con la Topolino poi con una R4. Le cose più difficili da comperare erano soprattutto la carne e il pane.

■ *E come ve la siete cavati con un lavoro, che non era il vostro, mica facile e per di più con un rifugio nuovo, dove bisognava organizzare tutto?*

(Lino) Mia moglie ed io non ne avevamo mai gestito uno ma eravamo ugualmente pratici: io ero sempre stato a lavorare nelle cucine di grandi alberghi, lei era sempre stata cameriera ai piani. Ma poi più di tanto non si poteva fare: mancava la corrente, il telefono non c'era, in sala la luce a gas, niente frigorifero, ed era una vita specialmente con la carne (ne abbiamo

buttata via parecchia: i piccoli accorgimenti servivano a ben poco), la cucina era a legna... Non era davvero facile; qualche giorno capitava di dover fare 70-80-90 coperti a mezzogiorno, in quanto più che con gli alpinisti si lavorava con i turisti che erano negli alberghi qui vicino ed era quasi una moda venire a mangiare al Rifugio.

Ultimamente le cose sono cambiate, un po' anche per la crisi, con meno gente a mezzogiorno e più alla sera. E allora eravamo più intrigati a dare da dormire. Specialmente dopo l'apertura dell'Alta Via n. 1, venivano anche molti stranieri (francesi, tedeschi, belgi), che prenotavano anche prima e che, a differenza degli italiani, venivano specialmente durante i giorni feriali e, provenendo dal Nuvoletto, facevano tappa da noi. Avevamo 28 posti-letto con materassi, ma qualche notte arrivavano a dormire da noi anche 40-45 persone, parte nel ricovero invernale (sempre aperto) e parte in sala dove, fatte le pulizie, mettevamo giù materassi di gomma piuma e coperte. La mattina poi era un disastro, ma non ci perdevamo d'animo.

■ *E d'inverno?*

(Lino) Riprendevo a fare il mio lavoro di pasticciere a Cortina o a Corvara.

■ *Siete mai andati su d'inverno?*

(Livia) Nelle ultime stagioni. È stato forse quello che ci ha dato una mano a lasciare il Rifugio, perché d'inverno fare una settimana bianca senza riscaldamento, senza acqua, in quanto gelava tutto, senza gabinetti, non era davvero possibile. Abbiamo aperto due stagioni per una settimana: si andava su, si riscaldava tutto a legna

e il caldo veniva quando era tempo di tornare a casa. Il caminetto restava acceso tutto il giorno, ma era più per bellezza che altro. E portare su tutta la "fornitura" per tante persone non era semplice. Lino faceva le spese. Io lo aspettavo al bivio dove comincia il sentiero e mi caricavo tutto in zaino e su, con le racchette: una vitaccia. Volevano che comprassimo una motoslitte, ma costava troppo e per fare soltanto una settimana non valeva la pena. Io intanto avevo trovato un impiego alla seggiovia e mi dispiaceva perdere il lavoro di una stagione per fare su soltanto una settimana!

■ *E il vostro rapporto con gli ispettori sezionali, guarda caso tutt'e tre di nome Aldo (Tuchtan, Innocente, Stanflin)?*

Erano molto diversi tra di loro: Tuchtan ha fatto da padrino alla nostra Elena. Innocente era molto energico. Stanflin capiva la nostra situazione.

■ *Molti sono passati per il rifugio, personaggi sconosciuti e altri noti. Ne ricordate qualcuno?*

(Lino) Sono stati tanti davvero. Ricordo specialmente Messner.

È capitato un giorno con un altro alpinista. Ho intuito, mentre parlavano tra loro, che volevano fare una via piuttosto impegnativa sulla Nord. Non conoscendoli, sono rimasto perplesso, date le difficoltà di quella via. E pensi, non hanno mica dormito dentro il rifugio, ma nel ricovero, sotto, con la testa in pendenza, per abituarsi... per dormire male in poche parole!

Ricordo un altro gruppetto di alpinisti tedeschi (Haag, Kroh, Schwarzwälder e Steiger) che volevano fare il pilastro Nord: un'impresa,

mi dissi. Al loro ritorno, dopo che l'ebbero fatto, li sentivo discutere sul nome da dare alla via. Suggerii, dato che erano partiti dal nostro Rifugio, di chiamarla "Fiume" e loro furono d'accordo.

Un'altra circostanza, triste, fu la morte di Mario Zandonella, da Dosole. Partì solo per fare la Simon-Rossi. Lo conoscevo già da quando lavorava all'albergo Corona. L'inverno prima mi aveva confidato che voleva fare questa via sul Pelmo. E infatti una mattina, saranno state le 8, capitò al Fiume. Vidi che si preparava, tranquillo. Venne a salutarmi. Sapevo che era un alpinista quotato, ma gli dissi ugualmente che per fare quella via si partiva molto prima, che bisognava essere all'attacco all'alba. "Va bene. Ci vediamo questa sera." La sera proprio no, perchè si sarebbe fermato a dormire al Rifugio Venezia, non essendo pensabile che potesse fare tutta la parete, scendere e tornare in giornata. Per cui, la sera, non vedendolo, non mi preoccupai più di tanto, ma la mattina, sapendo per di più che doveva andare al lavoro, ho capito che qualcosa non andava. Ancora non avevo il telefono. Sono andato in paese e ho telefonato. Al Rifugio Venezia non l'avevano neanche visto. E allora ho chiamato il Soccorso Alpino di Zoldo, spiegando il caso. Sono andati su e l'hanno trovato subito. Non era salito più di tanto, è caduto subito, dentro una crepa del ghiacciaio.

■ *Che tipo di custode era, Lino?*

(Lino) Ero drastico. Gli orari si dovevano rispettare. Alle 6 di mattina ero sempre in piedi, ma se qualcuno aveva esigenze preparavo la roba la sera prima oppure mi alzavo presto per fare

un caffè, qualcosa di caldo. E alle 10 di sera tutti dovevano essere a letto. Quando la gente arrivava tardi, dopo le 10 di sera, non era simpatico, perchè era tutto buio e non si sapeva mai di fronte a chi ci si poteva trovare, teppisti magari... Anche d'inverno hanno spaccato per venire dentro, non per rubare perchè non c'era granchè (i primi anni portavamo giù anche le coperte). Qualche volta erano solo dei paesani che la sera, quando giù in paese venivano buttati fuori dalle osterie, venivano su, specie i primi anni quando ancora non sapevano del nostro orario, evidentemente per far notte. Ma dopo, un poco alla volta, li abbiamo allontanati. Però ci sono stati anche dei malintenzionati. Come una volta a settembre. C'erano ancora dentro al rifugio i pastori ed i tosatori di pecore venuti da Rieti (avevano una macchinetta apposta e venivano chiamati dai pastori), sono capitati alcuni figure che facevano di tutto per nascondersi. Volevano aprire la porta della cucina. Dall'alto non si vedevano perchè si tenevano nascosti sotto il telaio della porta: sicuramente quelli avevano qualche brutta intenzione. E i pastori si sono fermati sino a che se ne sono andati.

Gli ultimi clienti dell'autunno erano i cacciatori di Borca e S. Vito, i quali oltre tutto si sentivano a casa loro, dato che il Rifugio rientra nel loro territorio comunale. Nei primi anni la popolazione di S. Vito non ci vedeva di buon occhio per via di quel rifugio, costruito da estranei, su terreno di loro proprietà. Passi questo, ma che almeno la gestione fosse stata assegnata a uno di loro... Venivano a portare su le bestie in giugno fino alla Malga Fiorentina, dato che anche quella era loro. Ne venivano su parec-

chi, e tornavano poi a riprendersi le bestie in autunno.

Passavano per la Forcella Forada. Si fermavano a bere qualcosa ed ogni volta erano discussioni. Preferivamo che tirassero innanzi. Poi, però, le cose sono cambiate, fino a riderci sopra.

■ *Ma che stranezza che i possedimenti di San Vito arrivino così vicino a casa vostra...*

E sì, fino a pochi metri dal Rifugio Aquileia. Come territorio, noi di Selva andiamo più verso Caprile. E a proposito dei confini, i nostri nonni raccontavano la storia di una vecchia di S. Vito e di un vecchio di Selva, cui era stato affidato il compito di stabilire i confini tra i due comuni. Fu convenuto che ognuno partisse all'alba, al canto del gallo, e andasse incontro all'altro. Il punto dove si sarebbero incontrati avrebbe segnato il confine. E così fu. Ma la vecchia di S. Vito fece molta più strada, arrivando quasi a Pescul. Furbizia di femmina, si disse, in quanto

avrebbe fatto cantare il suo gallo un po' prima...

■ *Com'era la vita in Val Fiorentina prima che cominciaste a lavorare al Rifugio Fiume?*

(Lino) C'erano tanti capi di bestiame. Solo a Pescul fino a 120-130 mucche e poi pecore, maiali. Appena finite le scuole molti giovani andavano via, a fare il macellaio o il pasticciere giù per le Venezie e così, venendo poco alla volta a mancare anche i vecchi, le stalle venivano chiuse. Adesso a Pescul avremo sì e no 15 bestie...

Con il turismo invernale abbiamo cominciato a lavorare dopo l'apertura della Fertazza, verso il 1979-80, mentre d'estate già si lavorava prima. I residence poi non hanno portato benefici ai paesani.

■ *Cosa vi ha lasciato il Rifugio?*

(Lino) Le più belle soddisfazioni della mia vita...

Silvana Rovis



LA ROVINA DEL PELMO

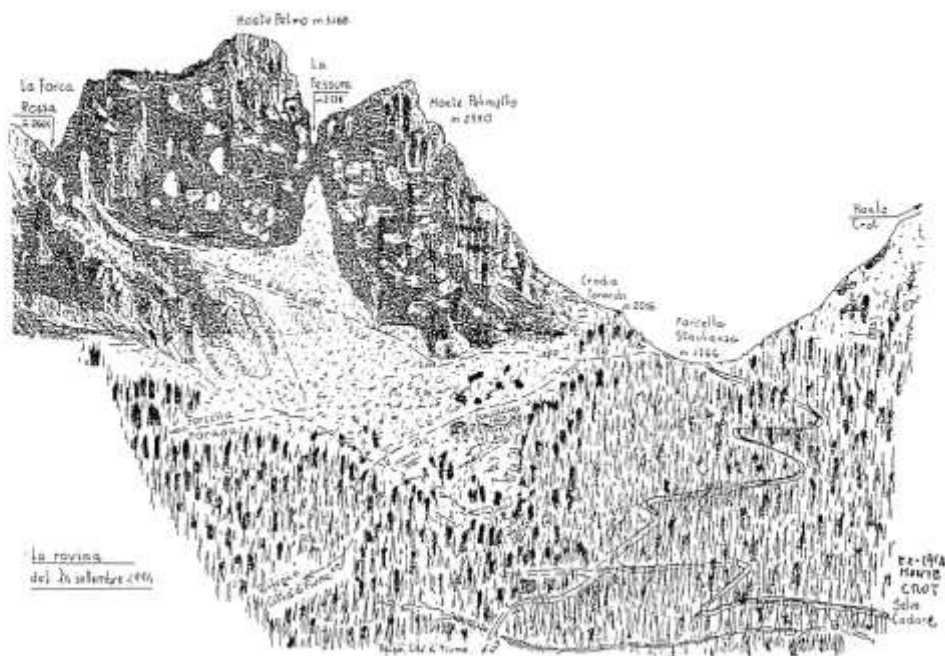


Anche da lungi è visibile la rovina originatasi alla base della Fessura nel settembre '94

I rilievi montuosi, dal momento della loro formazione, sono soggetti a processi di smantellamento e demolizione ad opera di agenti atmosferici, dell'azione dei ghiacciai e dei fenomeni di dissesto i quali comportano un continuo modellamento dei versanti con accumulo di detriti nei fondovalli.

Durante i periodi glaciali, l'azione erosiva e demolitrice dei ghiacciai tende ad asportare e rimuovere la maggior parte degli accumuli depositati precedentemente, che andranno poi a costituire potenti apparati morenici terminali quali quello di Ivrea lungo 15 km. ed alto fino a 600 m. (dall'antico ghiacciaio della Dora Baltea) e di Rivoli Veronese (ghiacciaio dell'Adige).

Lungo le valli alpine, gli attuali materiali di accumulo derivano perciò prevalentemente dalle attività di smantellamento dei versanti avvenute successivamente all'ultima glaciazione (wurmiana), quindi in un arco di tempo di circa 10.000 anni all'attuale. Per quanto riguarda più in particolare l'area dolomitica, gli effetti dello smantellamento sono nella generalità individuabili nelle inconfondibili falde detritiche, formatesi prevalentemente per effetto dell'azione disagregatrice degli agenti atmosferici, che lasciano in modo più o meno vistoso tutte le pareti dolomitiche.



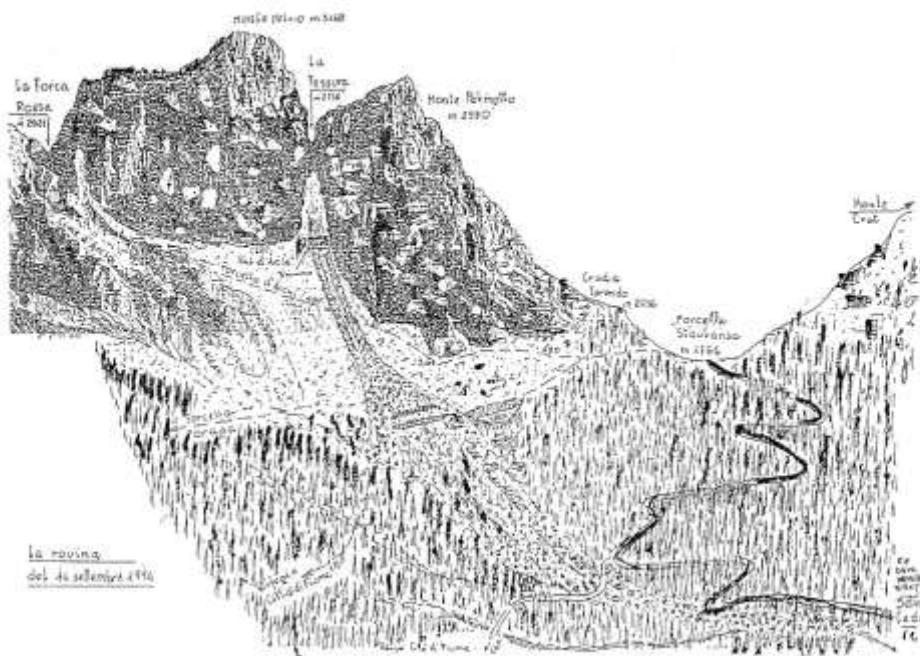
Prima dell'evento ...

Altri accumuli, altrettanto imponenti, ma spesso più difficilmente individuabili, sono quelli causati da manifestazioni più intense e più gravi quali gli eventi franosi. Ci si riferisce, in questo caso, a quei fenomeni di dissesto che hanno coinvolto decine o centinaia di milioni di metri cubi di materiale e i cui accumuli hanno modificato profondamente l'assetto morfologico delle valli, sia direttamente, che indirettamente.

Tipici sono i laghi di sbarramento per frana, che nella maggioranza dei casi, una volta riempiti hanno dato luogo a quelle aree pianeggianti così diffuse lungo certe valli e che presentano un netto contrasto con la morfologia generale delle stesse. Per tutti basti ricordare la piana di Agordo formatasi a seguito di eventi parossistici del torrente Bordina presumibilmente 6000 anni fa e conosciuta nella letteratura scientifica come "l'antico lago di Agordo". Per alcuni di questi fenomeni avvenuti in tempi storici esistono anche interessanti descrizioni e documentazioni cronachistiche.

Tra queste si possono ricordare quella che ha interessato l'abitato di La Valle Agordina nel 1701, quella del Monte Spiz nel 1771 che ha originato il Lago di Alleghe, quella del Monte Antelao nel 1814, la rovina di Canal San Bovo del 1825 e quella più recente e tristemente conosciuta del Vajont del 1963.

Accanto a questi imponenti fenomeni di dissesto ne esistono numerosissimi altri di minore dimensione, spesso altrettanto pericolosi, che periodicamente interessano, come anche avvenuto recentemente, la regione dolomitica.



... e dopo (disegni di A. Bonaldi)

Nei giorni 13 e 14 settembre 1994, piogge di particolare intensità hanno colpito il Veneto ed in particolare l'area dolomitica, provocando numerose frane con danni ad infrastrutture e l'interruzione di alcune importanti vie di comunicazione. Uno dei maggiori fenomeni di dissesto è avvenuto in un'area per noi di particolare interesse, in prossimità della parete Nord del Pelmo.

Alla base della "Fessura", sul versante che si affaccia verso il Rifugio Fiume, a quota 2300 circa, su quel ghiaione che tanti di noi hanno avuto occasione di percorrere gioiosamente in discesa, si è mobilitato un trasporto di massa, di una miscela di acqua e materiale detritico, del volume di circa 200-250.000 metri cubi. Il fenomeno, nella parte superiore, ha inciso nel ghiaione un canale di larghezza variabile tra i 50 e 70 metri e profondo circa 10 m. asportando parte del sentiero C.A.I. n. 480.

Nella parte inferiore ha travolto numerosi alberi, trasportato massi del volume di qualche metro cubo, ostruita la strada statale della Forcella Staulanza e quella del Formai (segnavia C.A.I. 467) di accesso alla Malga Fiorentina e al Rifugio Città di Fiume, distrutto una delle opere di presa dell'acquedotto di Selva di Cadore e dopo un percorso di circa 4 km. si è arrestata in prossimità del torrente Fiorentina e della ex cava di inerti del Monte Crot, depositando il materiale su un fronte di larghezza variabile tra i 100 e 150 m.

Un fenomeno simile seppure di minore dimensione, avvenuto del 1989 aveva provocato un effimero canale nel ghiaione ed aveva portato alla luce il

nuovo ghiacciaio presente sotto la Fessura che era stato ricoperto in quegli anni da materiale detritico, ma che era ben indicato sulla cartografia meno recente con il nome di ghiacciaio di Val d'Arcià.

I danni causati dal fenomeno di dissesto del settembre scorso, seppur non molto rilevanti, creeranno tuttavia alcuni disagi per la attività escursionistica.

È infatti attualmente percorribile con difficoltà il sentiero C.A.I. 480 di collegamento tra la Forcella Staulanza e la Forcella d'Arcià a causa della profonda incisione che ne ha asportato un tratto di una cinquantina di metri, mentre la strada di accesso al Rifugio Città di Fiume coperta dal materiale detritico per uno spessore superiore ai 5 m. per una larghezza di circa 100 è stata ripristinata dopo pochi giorni tracciando una pista provvisoria. Sarà tuttavia necessario riinstallare a breve termine la sbarra che limita l'accesso alla strada ai solo mezzi autorizzati.

Il nuovo assetto morfologico della zona in prossimità allo svincolo tra la strada statale e quella di accesso al rifugio potrebbe essere invece sfruttato per ricavare un parcheggio, da tempo auspicato da più parti, che eliminerebbe finalmente quei pericolosi intralci alla circolazione sulla statale, che si verificano soprattutto nel periodo estivo di maggior afflusso.

Sandro Silvano
Alfiero Bonaldi



IL SENTIERO KUGY

La città di Trieste, incastonata nello splendido arco roccioso che limita l'estremo nord dell'Adriatico, adagiata sulle colline dove la roccia degrada verso il mare addolcendosi, in vista dei monti lontani, che nelle giornate fredde e serene d'inverno sembrano avvicinarsi, quasi a toccare anch'essi le acque gelide del golfo, ma vicinissima alle coste istriane, dalle quali, di notte, si scorgono le luci intermittenti dei fari è, ed è stata in passato, terra di validi alpinisti.

L'altipiano carsico, infatti, con le lisce rocce del ciglione, che ne scolpiscono i contorni meridionali e con le pareti verticali della Val Rosandra, costituisce la prima meta dei Triestini verso la montagna, luogo di sogni coltivati con tenacia, nella stagione invernale, palestra eccezionale per prepararsi a realizzarli.

Chi ha conosciuto l'opera letteraria di Julius Kugy la ricorda soprattutto per le descrizioni delle Alpi Giulie, allora, quasi un secolo fa, ancora selvagge e sconosciute, per il racconto, semplice ed avvincente della scoperta di arditi passaggi per forzare pareti fino a quel momento considerate invincibili, per la magica avventura vissuta dall'alpinista sulla cengia degli dei, ma pochi si sono soffermati sulle pur numerose note riguardanti il Carso. Ad esso Julius Kugy si avvicinò con curiosità da naturalista e ne

rimase affascinato, percorrendolo sempre con rinnovato entusiasmo ed osservando da esso quei monti che gli furono compagni fedeli per tutta la vita ed ai quali guardava con amore, entusiasmo, speranza, nostalgia.

La Sezione di Fiume del CAI ha voluto rendere omaggio all'alpinista ed allo scrittore, dedicando a Julius Kugy un percorso che da Aurisina, lungo il ciglione, raggiunge in circa dieci ore la vedetta di Crogole ed il sottostante paese di San Dorligo della Valle, percorrendo così un arco ideale a contorno della linea di costa disegnata dal golfo di Trieste.

La realizzazione è prevista per i prossimi mesi, con il contributo della Delegazione Regionale CAI del Friuli-Venezia Giulia, della Comunità Montana del Carso e del Comitato "Julius Kugy" di Trieste.

L'itinerario, che non prevede l'apertura di nuovi sentieri, ma sfrutta quelli già esistenti, limitandosi a valorizzarli con una segnaletica discreta, tocca tutte le vedette, costruite a partire dagli ultimi anni del secolo scorso, nei punti più panoramici; oggi, a seguito dei massicci rimboschimenti di inizio secolo, alcune di esse hanno perduto d'importanza, inghiottite dal bosco fitto, ma altre conservano intatto il loro fascino, veri e propri balconi sul mare ed allo stesso tempo mirabili avamposti verso i monti.



Dalla Vedetta T. Weiss; Vedetta Liburnia; S. Maria della Salyia; Val Rosandra

Dal paese di Aurisina, si raggiunge la vedetta "Tiziana Weiss", magnifico aggetto sul golfo, costruita dall'Associazione XXX Ottobre, per ricordare la consocia caduta in montagna nel 1978; il sentiero prosegue quindi, lungo estese pietraie e sulla panoramica "strada della salvia", fino alla vedetta "Liburnia", già torre di carico dell'acquedotto che serviva la ferrovia, restaurata a cura della Sezione di Fiume ed aperta al pubblico nel 1985.

Giunti al paese di Santa Croce, dove si possono visitare la chiesa maggiore dell'Invenzione della Croce e l'antica chiesetta di San Rocco, ci si dirige verso il monte San Primo, e la vedetta "Slataper", costruita dall'Ente per il Turismo di Trieste nel 1956; l'itinerario prosegue, sul limite del ciglione, fin quasi a Prosecco, dove rientra nel bosco di pini per toccare il paese, che ospita la chiesa cinquecentesca di Santa Maria della Salvia.

All'uscita del borgo periferico di "San Nazario", si imbocca la "Strada Napoleonica", sopra la quale la vedetta "Italia", costruita nel 1957, dall'Ente per il Turismo di Trieste, offre una sosta ideale che sarà utile sfruttare perchè la vedetta successiva è molto lontana; occorre infatti superare Opicina e Conconello e percorrere a lungo il sentiero, panoramichissimo, sul limite dell'altipiano, prima di raggiungere la "Alice", costruita dalla Società Alpina delle Giulie nel 1897, distrutta nel 1915 e riedificata nel 1957, in posizione più elevata di quella originaria.

La vedetta di "San Lorenzo", costruita a cura del Comune di San Dorligo della Valle, rappresenta la sosta successiva, ormai alle porte della rocciosa ed aspra Val Rosandra, della

quale offre una splendida visione d'insieme.

Le due ultime vedette, di "Moccò" e di "Crogole", che il sentiero raggiunge rispettivamente scendendo il fianco destro orografico della Valle e risalendo, molto ripido, quello sinistro, completano la conoscenza di questo ambiente particolarissimo ed affascinante. Lungo il percorso si osservano i resti del castello medievale di Moccò, quelli dell'acquedotto romano nel fondovalle e, soprattutto, il torrente e la forra scavata dallo scorrere delle acque.

Dall'ultima vedetta, si scende al paese di San Dorligo della Valle, dove il sentiero ha termine e da dove è possibile ritornare al punto di partenza, utilizzando i mezzi pubblici.

Una pubblicazione realizzata a cura della Sezione di Fiume, illustrerà dettagliatamente le caratteristiche del percorso, indicherà le uscite che consentono di abbreviare la lunga escursione ed accennerà ai luoghi notevoli che s'incontrano lungo il cammino.

Daniela Durissini

Non xe colpa mia!

*Ciapo la corda e vado rampigar.
"Sta atenta te prego, non sta farte mal!"*

*Xe sempre ste parole che me acompagna
quando che vado in Val Aurania.*

*I mii xe sempre pieni de pensier
aspetando sera per poderme veder.*

*La più bela xe la tore Comici
usemo esser su anche diexe amici.*

*Anche i Grandi stava qua, che onor!
El sol sparisse drio el Monte Maggior.*

*Taca piover pian, ocio ala sbrissada!
Fazemo ancora de Dalmartello la traversada.*

*Dai, movemosse, se no ocorerà anche l'ombrela,
Oggi non resta tempo per far la Candela.*

*Ciapemosse, andemo a casa, el slavaz xe vizin
Resta soli el Guanto, Comici, Police e Cagnolin.*

*Son tuta bagnada, go spelà anche un dito
Fa tuto parte del nostro bel rito.*

*El papà de rabia no 'l me ga neanche guardà
Ma sta voia de montagna lui stesso me ga regalà!*

Milvia

LA VALLE DELLE MERAVIGLIE

Era una di quelle giornate d'autunno che spesso ci regalano un'immagine da cartolina della montagna. Il cielo era d'un azzurro intenso, sembrava quasi dipinto. Le pareti che ci circondavano erano esaltanti, si potevano notare anche i minimi dettagli. Le fessure, gli spigoli e i diedri si erano messi superbi in perfetta evidenza, come se volessero invitare ad una bella arrampicata. Tanto, noi avevamo già deciso di fare la "Normale" del Campanile, io ed il mio compagno di cordata. Seguivo attentamente con lo sguardo ogni suo movimento facendogli sicura. "Molla tutto... Vieni!" Dopo il camino iniziale le mani sono già più calde. Incomincio a sentire bene gli appigli. E' bellissimo. Dopo quattro-cinque tiri facciamo una sosta per godere indisturbati l'ambiente incantevole. Sul sentiero che porta in su per la Val Montanaia fino al bivacco "Perugini" riconosco la figura di mio papà. Lo chiamo provocando un'interminabile eco e gli faccio cenno con le braccia perchè possa individuarci meglio. Noi due attraversiamo a sinistra per la cengetta esposta, poi il camino...

Per facili roccette arriviamo in cima spaventando una decina di gracchi chiassosi. Ho chiuso gli occhi. I tiepidi raggi del sole mi accarezzano le palpebre e come in un film hanno incominciato a scorrere immagini di sentieri, la scuola roccia, la prima volta che papà mi portò in montagna...

Anche da piccola mi portavano in giro, ma non ho ricordi troppo chiari. Avevo 21 anni quando la tradizione di famiglia, dei miei genitori, inevitabilmente ha coinvolto pure me.

Sospesa nell'aria, in cima a questa bellissima guglia, tramuto nella mente i ricordi. Da quella prima seria camminata con mio papà sulle Alpi di Kamnik in Slovenia, sono trascorsi parecchi anni. Quel giorno lo ricorderò sempre come il mio battesimo di un amore che dopo non mi lasciò più. La mamma era costretta a rimanere giù in paese perchè io mi ero impossessata dei suoi scarponi, dello zaino. Pensandoci meglio, adesso a distanza di tanti anni, quella fu una giornata che in certo senso cambiò il mio modo di vita. Da quel momento tutti i fine settimana per me significavano montagna.

Dopo il primo impatto con le Alpi, all'improvviso anch'io mi sono trovata a far parte delle allegre foto dei miei genitori sul Monte Maggiore, Alpe Grande, sul Platak, cantando tutte le "vecie canzoni" insieme ai "muli e le mule de Cosala, de Braida, quei de Zitavecchia"...

Dicono che tutto incominci dai monti di casa. Forse sarà stato per caso,

ma a me è capitato l'inverso. Così come se avessi avuto un rimorso di coscienza per non aver iniziato prima, mi affrettai a "scoprire" i dintorni di Fiume, guidata da mio papà. Nei mesi invernali di solito ci limitavamo ai monti circostanti, d'estate invece i fine settimana li trascorrevamo spesso in Slovenia, oppure sulle Dolomiti orientali.

Chissà perchè all'inizio avevo la convinzione che la montagna non è montagna senza un forte dislivello dal mare. Dopo ho capito che anche una bella camminata fino in vetta al Monte Maggiore, "con la boca rossa de zerjese lauranesi", può offrire sensazioni diverse, ma sempre piacevoli. Mi sono resa conto di quanta gioia possa darmi una "bela nudada" a Medea dopo aver sudato tanto scendendo in mezzo ai mughi sotto il sole cocente.

Una domenica di primavera uno dei club alpini di Fiume organizzò una gita sociale in Valle Aurania insieme al solito gruppetto di giovani rocciatori di Fiume. Alcuni li conoscevo già ma benchè avessi visto parecchie volte degli scalatori in parete, non me ne ero mai interessata particolarmente. Il fine di questa gita non era quello di fare una camminata, ma appunto di offrire l'opportunità di vedere da vicino le tecniche dell'arrampicata. Non so perchè tanta gente a Fiume ha sempre considerato quelli che arrampicano come delle "bestie strane". Forse la stragrande maggioranza è più orientata al mare, oppure perchè quelli fanno qualcosa che non è alla portata di tutti. In fondo poi anche camminando per il Corso su e giù troviamo gente strana o meno: persone in gamba o quelli che non lo sono. Invogliata dalla bella compagnia e dall'irresistibile profumo della primavera che invitava a stare in ambiente, decisi di prender parte alla gita.

Della Valle Aurania avevo sentito parlare anche precedentemente. La conoscevo come la culla dei rocciatori fiumani, ma sinceramente non mi aveva affascinato gran che. La Valle Aurania è una profonda spaccatura tettonica alle pendici nordoccidentali del Monte Maggiore. Con l'erosione delle acque sul terreno carsico, durante i millenni si sono formate delle torri calcaree di eccezionale bellezza ed eleganza.

Quel giorno dall'orlo della valle siamo scesi per il ghiaione, lungo un canalino, fino ai piedi delle torri. I nostri amici rocciatori avevano incominciato subito a dimostrare, provocando una viva ammirazione nel pubblico numeroso. Devo ammetterlo: nemmeno io facevo un'eccezione. Ero incuriosita e le domande partivano spontanee. Mentre stavo lì a guardare attirò la mia attenzione un amico di mio padre che stava legandosi perchè voleva provarci dopo tantissimi anni. Orfeo è uno di quelli che parla poco di se, non ama lodarsi, ma dice tanto anche con il silenzio. E poi è sempre stato un gran amicone. È salito su con una grinta incredibile e ci è riuscito. Ero contenta per lui. "Dai, prova Milvia, prova anche ti...!" Non lo so se per caso o no, in quell'istante il mio sguardo s'incontrò con quello di papà. "No sta, te prego", disse.

"Dai, ma non vado mica sola, provo!?"

"No...!"

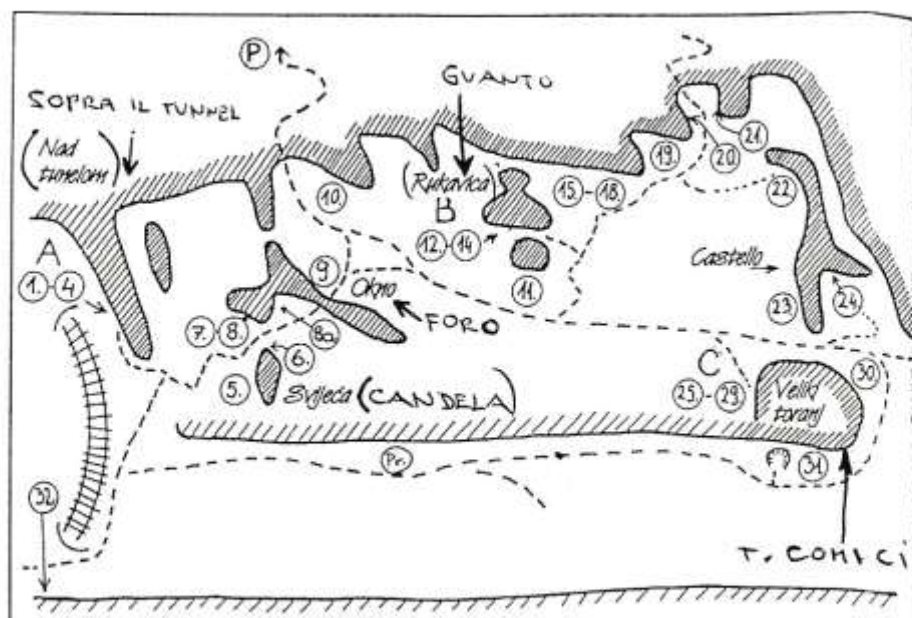
Ero delusa, offesa, rabbiosa. D'altra parte, lo capivo.



La Candela

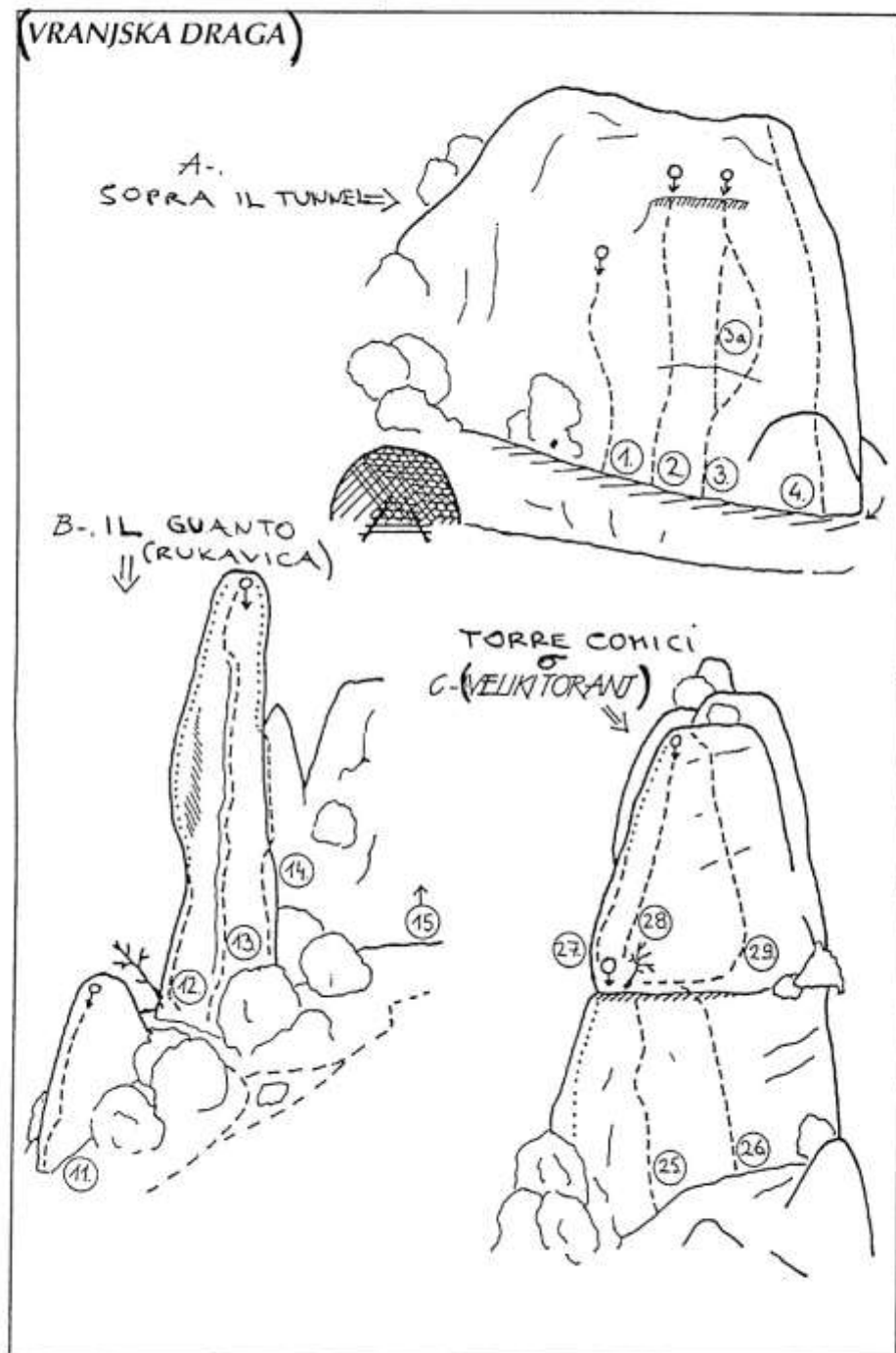


Torre Comici



VALLE AURANIA

(VRANJSKA DRAGA)



Elenco delle vie:

1. Camaleonte (Kamaleon) 6C
2. Zoo 6B
3. Fant 6A+
- 3a. Via del nonno (Nonicev) 6C
4. Il posto soleggiato (Sunčana luka) 6A
- 4a. Spigolo di Petra (Petrin brid) 6A+
5. Rompitutto 6C+
6. Spigolo 4B
7. Il mio male (Moje zlo) 6A
8. Grga 6B
- 8a. Grillo (Cvrčak) 7A (diretto)
9. Sopra il foro 6A+
10. Furia 6A+
11. Huncut 6C
12. Torpedo 6B
13. Fessura (Pukotina) 5B
14. Spigolo 6B
15. Fu-Fu 6A
16. Gorgona 6B
17. Ruzica 5C
18. Rosa gialla (Žuta ruža) 5C
19. Ljubica 6A+
20. Ona niko 5C
21. Flipper 6A
22. Simona 6C+
23. Črviček 6C
24. Napoleone 7B+
25. Odissea 6A+
26. Fenix 6C
27. Spigolo Comici 6A
28. Via finale (Gatto nero) -
(Crna mačka) 7A+ / 7B
29. Tutti frutti 6A+
30. L'uccello annegato
(Utopljeni ptica) 6C
31. Il vento del sole 6C
32. Papagallo 6B
(Fessura strapiombante)

Informazioni utili:

VALLE AURANIA (o VRANJSKA DRAGA)

Situata sulle pendici Nordoccidentali del Monte Maggiore, dalla parte istriana del tunnel.

Da Fiume circa 30 chilometri. Appena passato il tunnel del Monte Maggiore, dal motel "Učka" a destra si prende la strada vecchia per Albona, che gira in giù a sinistra. Dopo soli 500 metri si può lasciare la macchina vicino a una vecchia casa ristrutturata, sulla strada prima del ponticello. Sulla facciata della casa è ben visibile il tondo rosso-bianco della segnaletica sentieri. Da qui in cinque minuti per un comodo sentierino segnato e in quota si arriva fino al ciglio della Valle. Si scende per sentiero ben evidente su ghiaione, si passa uno stretto canalino e si arriva ai piedi delle torri. La roccia è di calcare grigio, generalmente buona. Gli attacchi ad alcune vie sono un po' friabili. La maggior parte delle vie si trova su placche verticali. La maggioranza delle vie è spitata, con i nomi delle vie indicati. È possibile piantare le tende sull'altopiano vicino il sentierino che dalla strada conduce in Valle, oppure bivaccare sotto la strapiombante parete sud della torre Comici dove si trova pure una semicaverna. Riparo perfetto anche quando piove tanto.

Miglior periodo per le arrampicate: primavera e autunno, d'inverno se non c'è la bora. D'estate fa tanto caldo ma per chi volesse farlo ugualmente si consiglia la mattina presto per poi continuare la giornata al mare.

Ci sono vie anche per principianti e di più modeste difficoltà, che qui non sono state riportate. Tra parentesi sono riportati i nomi delle vie in lingua croata come sono scritti sulle pareti.

Comunque mi legano, mi spiegano un po' i movimenti e parte il primo. Dopo un po' anch'io mi trovo in cima alla torre insieme agli altri.

Il sole batteva su una targhetta in alluminio posta su di una placca cementata sulla cima. C'era scritto: Emilio Comici, 1931. E' stato lui per primo a salire queste bellissime torri nella valle che giustamente veniva chiamata la "Valle delle Meraviglie".

In quel momento mi sembrò di aver fatto un'impresa straordinaria. Mio papà stava sull'orlo della valle seguendomi con il cannocchiale. Ero felicissima.

La settimana dopo mi sono iscritta al corso roccia: Kamenjak, Risnjak, Val Aurania. In settimana un salto alla palestrina sul Veli Vrh sopra Drenova.

Tanto per tenersi in allenamento. Poi seguirono la Paklenica (in Dalmazia - Starigrad), la Val Rosandra, qualche via di modeste difficoltà sulla nord del Tricorno, le Dolomiti orientali (Spalti-Monfalconi), Pomagagnon (P. Fiammes)...

Eppure hanno ragione che tutto incomincia da casa. Era capitato così: all'improvviso, nella nostra Valle delle Meraviglie.

In una intervista a A. Dalmartello rilasciata alle "Alpi Venete" (autunno-inverno 93/94) di S. Rovis, Dalmartello racconta di aver incontrato Comici davanti al Rifugio "Duchessa d'Aosta", con la motocicletta e la corda arrotondata dietro il sellino... Andava in Valle Aurania...

I tempi dei pionieri dell'arrampicata sono passati, sono cambiati anche gli arrampicatori, si parla di VIII, IX grado, ora arriviamo tutti comodi in macchina. In Valle Aurania si sente parlare anche il tedesco, l'inglese. A volte incontro Triestini, Bellunesi. Ci sono gli spit a renderci più sicuri. Solo loro, queste bellissime torri di roccia grigia calcarea, sono rimaste immutate. Nel loro silenzio, illuminate dagli ultimi raggi del tramonto, conservano orgogliose e con gelosia le loro memorie di 64 anni di storia. Delle volte bisogna anche dimenticare le corse dei nuovi climbers verso difficoltà sempre più elevate e, almeno con il pensiero, render omaggio e riconoscimento a tutti i protagonisti di questa nostra oasi d'arrampicata fiumana.

...Si sta facendo tardi. Ancora una volta suono la campana in cima al Campanile di Val Montanaia. Domenica prossima tornerò in Valle Aurania. Non ci son stata da tanto tempo.

Facciamo veloci le doppie per gli strapiombi nord.

Al bivacco c'è papà che mi aspetta.

Milvia Medved
Fiume

FIUME, via Donizetti...

*Me ricordo de inverno
la casa dei Minach,
al numero zingue
de via Donizeti,
vizin la Fiumara,
quando la bora de sera
sufiava dal Delta
gelada,
e sbateva sui vetri
zerti refoli curti
come se i fusse le ale
de neri cocai.*

*E mi stavo da solo
in una camara scura,
scoltando e sognando,
perchè oltre del muro
de casa,
una mula bionda sonava
per ore sul piano
l'istesso motivo: Beethoven,
che savevo a memoria
"ad Elisa"*

*Tati - tati — tati - tatàn
tati - tatàn
tati - tatàn...*

*E me pareva che el dito,
legero, legero,
me tocassi e lisiassi
sul core.
E sentivo de perderme dietro
le ale dei neri cocai
che sbateva sul vetro
de le finestre
quei refoli curti come i volesse
dirme qualcosa..*

*E se ogi cussì li ricordo,
mi penso che i gera
i sospiri dei nostri
poveri morti
per chi no saveva la sorte
che zà ne spetava...*

Ferruccio Minach

Dell'amico Minach, residente a Merano, ricordiamo le raccolte di versi "Domenica triste" 1985 e "L'acquario spento" (1990) e le novelle "Ombre lungo l'Adige" di quest'anno. In preparazione sono "Novelle della Fiumara" ed il romanzo "Daniel e il suo Golem".

La Redazione

"CHE RIMANGA ALMENO L'OMETTO SULLA CIMA"

Eppure, c'è stato un tempo in cui credevo in me e davo un senso a ciò che facevo o che mi ripromettevo di fare. Ora mi vien da sorridere per quella fede ingenua e tutto mi sembra essere stato un delirio giovanile. Ma allora, quanta passione! La scoperta della montagna, quel correre ansioso ad incontrarla, quel consegnare a lei la mia vita, mi appariva come una specie di missione. E le "imprese", pensate e sofferte nella testarda solitudine che già scavava in me i suoi spazi, assumevano il valore di un mandato. C'era una personalità femminile da affermare, la forza di una natura misconosciuta ed offuscata da portare alla luce. Le mie "vie" sui monti sarebbero state un riscatto da una condizione di "non identità", l'affrancamento di un vivere "in funzione di...". Ne sarebbe nato un respiro di libertà.

Il perchè dell'alpinismo. Ricerca di sè, ritrovamento di valori, desiderio di sublimazione, era una porta da aprire su un mondo di luce, per una possibile fuga da una società che mortificava con le sue discriminazioni, da una prigione che incatenava energie e faceva morire la dignità. L'alpinismo al femminile, ma non con rabbia, piuttosto con dolore, per il tradimento che sentivo interno.

Un tempo di grande sofferenza e di fortissima volontà, per imporre una realtà nuova che, sotto la prevaricazione e l'offesa, esisteva però da sempre.

Preparavo lo zainetto di nascosto ai miei genitori, nella stanzetta al buio, per non destare sospetti. La mattina partivo quasi di soppiatto con il compagno dolcissimo e raro in un mondo così ostile. La Lambretta, e la vecchia Ardea più tardi, si fermavano, fortunatamente per lo più al ritorno, perchè veniva a mancare la benzina o per l'ennesimo guasto. Tutto era una conquista faticosissima. Prendere possesso della propria libertà di pensiero e di sentimento, della capacità di decidere e di agire. Raggiungere i monti. Procurarsi qualche panino. Arrampicare con scarpe rabberciate, calzoni troppo leggeri, maglioni ingombranti e freddi. Le corde erano vecchie, rigide e pesanti, i chiodi storti e pochi. I moschettoni non si aprivano e poi non si chiudevano. La tendina lasciava passare l'acqua ed il gelo della notte. Al rifugio si andava solo per salutare il gestore. - "Beviamo un bicchiere di vino?" - Ma sì! Era il massimo che potevamo concederci. Il compagno aveva occhi chiari e pareva di poter credere. Ma di sguardi così ce ne sono stati pochi.

La mia "missione" è stata compresa nei suoi aspetti più superficiali, le mie "imprese" sono state ridotte ad espressioni sportive. Le mie corse verso i monti, alla fine, sono diventate fuga anche dalle interpretazioni così estranee

al mio sentire. Le mie salite si sono trasformate in una sorta di intesa tra me e la montagna e le soste sulle cime quasi in una preghiera, di tenermi là e non lasciarmi più tornare.

Mi sono allontanata dallo sguardo chiaro, ho abbandonato la crociata della giovane Don Chisciotte. Ho interrotto le mie frasi di amore e di denuncia. L'alpinismo è diventato uno spazio privato. Un mondo di pensieri rivoltolati dentro, un mondo di pietra intriso di sentimento, di lacrime e di sorrisi, un mondo di cieli profondi da tirarsi addosso come coperte pietose, sotto cui raccogliere in fretta gli ardori e le speranze.

Alpinismo perchè. Penso a queste montagne così belle, così amate, così cercate, così usate per riversare su di loro passioni e disperazioni, rivendicazioni e richieste esigenti. Le cerco sempre. Tento di disseppellirle da tutte le parole, le definizioni, le valanghe di carico umano sotto cui scompaiono, sempre più.

Ritorno con la memoria a quei giorni tanto lontani, ritrovo le linee slanciate dei monti, quel loro modo solenne di ergersi al di sopra di valli solitarie, quel guardarti arrivare da paesini profumati di legno e di pane fresco. Pareva che aspettassero con paziente comprensione. Rivedo i miei gesti seri ed impegnati. La schiena curva del compagno sotto l'enorme zaino militare deformato e scomodo. Risento la mia sfida al mondo di umiliazione a cui mi ribellavo e la mia fede.

Le battaglie ora sono diverse. C'è da custodire l'ultimo rifugio di natura selvaggia. C'è da salvare l'esigua opportunità di scoperta. Qualcosa da sottrarre allo strazio dell'invasione violenta, dell'analisi dissacrante. Ma è una operazione difficile ed artificiosa. Pare un disperato tentativo di dare continuità a qualcosa che non c'è più. Io mi ritiro a guardare e sento un malessere indefinito che mi paralizza.

La riservatezza propria alla mia natura mi ha riportato nell'ombra della rassegnazione. Le montagne divorate dalle infinite fruizioni mi si sono nascoste. In questo mio angolino da dove non mi muovo più con il cuore in festa, il ripensare alle mie sicurezze di un tempo mi porta turbamento.

Il sentiero da seguire è ormai solo una traccia appena segnata, ai margini della strada maestra su cui si riversa il fiume dell'umanità, un sentiero dove i miei passi non lasciano alcuna orma. Raggiungo cime dove posso dimenticarmi ed essere dimenticata ed è come non fossi mai partita, mai passata, mai arrivata. Ed allora, in un mondo di silenzio, in un lembo di vita senza tempo, in uno spazio senza nomi nè confini, l'essere nata acquista un significato, la mia esistenza mi viene restituita come un relitto depositato su una spiaggia deserta dal mare in tempesta.

Raccolgo i brandelli di vita sopravvissuti all'assalto delle critiche e dei malintesi, ed in questo scampolo di tempo che ancora mi rimane cerco febbrilmente di ricomporre l'ambizioso disegno di riscatto e di felicità di un tempo remoto, per aver di che vestire l'anima gettata allo sbaraglio.

Adesso è più facile raggiungere i monti. La macchina non si ferma per strada. Ho scarpe comode, le attrezzature sono il risultato di alte tecnologie.

Ho anche da mangiare a sufficienza. Ma la fatica è tanto più grande, forse per lo sforzo di dire qualcosa in cui credere, forse per questa mia anima che vuole starsene per conto suo e non intende più seguirmi. Guardo i miei piedi che salgono sul sentiero e per le rocce; mi appaiono staccati ed estranei e mi vien voglia di interrogarli. L'istinto di andare, di salire; per andare dove? E perchè? Alle volte i miei piedi si vogliono fermare, non sanno proprio da che parte proseguire. Il tentativo di recuperare il senso dei miei passi si fa sempre più laborioso. Però, una volta sulla cima, pare che non abbia più importanza dare un significato alle cose. È perciò che chiederei alla montagna di trattenermi lassù, in quella stretta di conforto che ho sempre cercato.

Sulla cima della Pala d'Altei quel giorno c'era un padre col figlio piccolo. Lo copriva con cura perchè soffiava un vento freddo. Più in là, al riparo di un masso, stavano abbracciati due innamorati. Parevano uno solo. Lei era pallida ed aveva dei bei capelli lunghi. Lui guardava con lei, attraverso lei, e la neve tutto intorno aveva un respiro di freschezza che prometteva difesa da ogni attacco. Poi tutti se ne erano andati. Io ero rimasta, non so per quanto, ma era passato molto tempo perchè ad un tratto mi ero accorta che l'aria non era più luminosa e le mie mani stringevano insensibili il vuoto.

Ero ridiscesa con il cuore in tumulto, quasi una paura oscura di perdere la sensazione d'amore rubata a quegli abbracci discreti sulla cima. La mia macchina mi aspettava solitaria nella stradina ed era già notte. Al paese sarei andata a bere un bicchiere di vino. Avrei rivissuto la mia giornata di montagna silenziosa, avrei cercato di sentire attorno a me il calore di quelle presenze, di quegli abbracci guardati con piacere. Avrei fatto altri progetti di salite.

Il tempo dell'alpinismo esaltante e glorioso è terminato da tanto. Le discussioni, i perchè, si sono persi e confusi.

La montagna rimane una compagna per la vita, un'amica per un viaggio di affanni, non per conquistare ma per non perdere quel poco che si è radicato in me, di buono e di dolce.

C'è stato sì un tempo in cui credevo che l'alpinismo poteva essere una forma di lotta per affermare il bene, il giusto. Ma ora è soltanto un'occasione per fissare un punto fermo a cui ancorarmi. Per non perdermi di vista e raccogliere attorno a me ciò che resta del mio sentire. Tanti pezzetti del mio essere, come sassi con cui costruire l'ometto sulla cima della vita. A significare qualcosa di concluso.

Su ogni vetta raggiunta mi fermo a sistemare l'ometto di pietre, a scrivere sul libro, a riporlo bene protetto. Aggiungo sempre il mio sassolino in precario equilibrio e mi siedo a guardarmi attorno. Accarezzo le pietre e mi commuovo. Il desiderio di rimanere così è bisogno di pace. La fatica di ridiscendere diviene sempre più grave. Se almeno riuscissi a non chiedermi più niente, se almeno sapessi rinunciare a cercare spiegazioni ed imparassi a non soffrire. Ma già ai primi passi di ritorno dalla cima i pensieri cominciano a rincorrersi ed a girare in tondo, le domande si affollano e ristagnano senza risposta. La giostra inarrestabile di emozioni riprende ad andare un po' stanca, un po' pazza, talvolta anche con allegria.

Sono belli gli ometti di pietra sulle cime, specialmente quelli fragili e trasparenti, attraverso cui vedere il cielo. Vorrei che i miei sassolini non fossero caduti. Sembrerà una cosa da niente, eppure quel semplice gesto, di porre la piccola pietra in vetta, è stato un atto di amore. La delicatezza e la cura con cui è stato fatto, un messaggio di fiducia, una sottintesa solidarietà.

- "Abbiamo costruito qualcosa insieme?". -

I giorni tornano a scorrere con timidi programmi, nella confusione di ricordi e di rimpianti. Devo far presto. Riprendere la via dei monti e salire su altre cime senza darmi il tempo di pensare.

C'è sempre il pericolo che nasca il dubbio di avere inventato tutto, solo per il gusto di creare spazi di fantasia e di delirio in cui far vivere i fantasmi di sogni tanto appassionati quanto inutili.

Bianca Di Beaco





Un'immagine recente (ottobre 1993) di Nito Staich, indimenticabile "Bruto" triestin-biellese ed animatore d'ogni raduno CAI, ANA e GISM

RICORDO DI NITO

La serata tira a finire, subentra la spossatezza per quel giorno così pieno: visite ai musei, ricevimenti dalle autorità, l'assemblea, la "tavola rotonda". La cena, varia e prelibata. È il momento appunto di "stanca". Qualcuno guarda l'orologio, già pensa di salire in camera a riposare, pur colla coscienza che manca ancora qualcosa a rendere perfetta la giornata così bella. Ed ecco improvvisamente, dall'angolo, un paio d'accordi di chitarra, e la voce calda, profonda che, accompagnata dallo strumento, intona la struggente melodia. Canto di montagna. Che tutti conosciamo. Amiamo. Poco a poco altre voci si uniscono, si forma il coro. Nella sala, illuminata artificialmente, aleggia l'atmosfera incantata della montagna, con tutta la bellezza e il suo fascino. Diverso per ognuno, uguale per tutti. Che tutti ricerchiamo. Per cui ci siamo ritrovati quassù... La melodia si affievolisce, muore... Ma ecco altri accordi, ed egli intona un altro canto. E tutti a seguirlo.

Poi passerà dalle canzoni alpine a quelle triestine - argute, bonariamente sfottenti. Perché egli ama rivendicare attraverso la musica le tre componenti della sua solare personalità: la montagna, gli alpini, Trieste. Nito Steich.

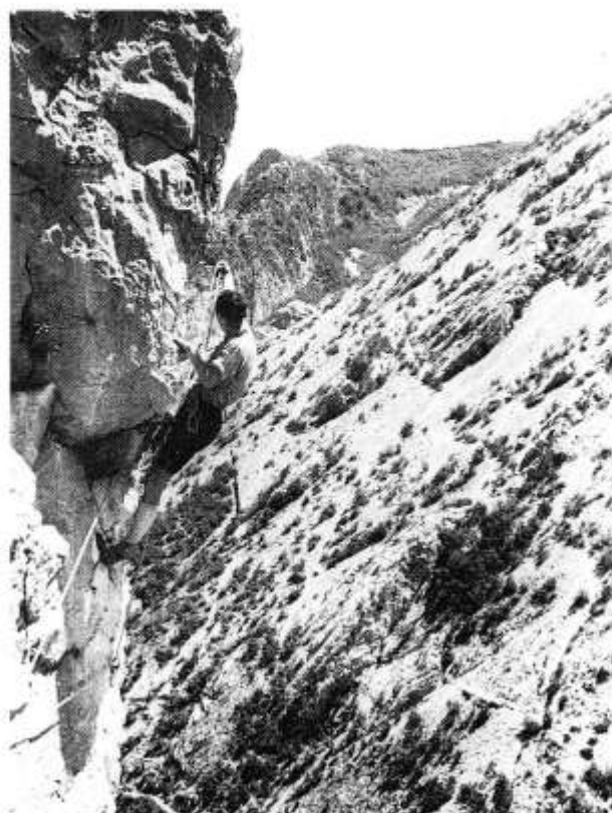
Il sabato sera. Ai raduni del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna

* * *

Scanzonato, cordiale, spiritoso. Sempre giovane, malgrado i capelli argentei, quasi bianchi. Il colorito caldo, il naso forte, gli occhi chiarissimi. Talmente ricco di entusiasmo che, chiudendo gli occhi, non mi sentivo più nell'ampia sala del lussuoso albergo, ma mi ritrovavo nel locale fumoso di qualche osteria, in Val Rosandra. Cinquantatre anni fa. Già allora Nito intonava i canti, e noi lo seguivamo in coro. Magro, scattante, nervoso. Reduce da qualche dura arrampicata sulle paretine della nostra "Valle". Così cara. Unica al mondo. Anch'io allora ero tanto più giovane. Anch'io sognavo il domani. Un futuro luminoso, costellato di ascensioni in montagna, che la guerra in quel momento ci vietava. Un avvenire di sogno, che la melodia alpina, le recenti salite in Rosandra, l'amicizia, il bicchiere di vino ci ispiravano. Un domani ricco soltanto di promesse, libero dalle nubi nere che il feroce conflitto ci addossava intorno. Espresso dalla melodia che lui, Nito, aveva intonato. E che noi avevamo seguito.

* * *

La guerra. Nito che giovanissimo si era affermato colle belle scalate in montagna e in "Valle" - sua la classica "Via dei Tre" - tanto da essere stato nominato Istruttore della Scuola Na-



Val Rosandra giugno 1939: Nito sullo spigolo delle "Dodici Vie"

A tè po-rej che
 cirquant' an fa al noe Nito a tè rivà

zionale di Alpinismo, e da essersi meritato più volte gli elogi del "maestro" Emilio Comici. Nito è stato chiamato alle armi. Date appunto le sue notevoli ascensioni e la sua prassi didattica, viene destinato alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta. Già insofferente del regime fascista, all'8 settembre 1943, abbandona la Scuola e con altri commilitoni raggiunge a marce forzate la Valle di Cervo. Qui si fa partigiano ed ha principio il suo legame con il Biellese, per lui la seconda patria. Finita la guerra, si installa nel capoluogo ed inizia una fervida attività nel campo della montagna. Mette in luce le sue grandi doti di scalatore con ascensioni di rilievo, tra cui vanno ricordate cinque vie nuove, alcune della massima difficoltà. Ma nell'uomo, maturato oltre che dagli anni, dalla tragedia della guerra, affiorano "prepotenti" altri stimoli di attività rivolti al mondo dell'Alpe. Diventa Istruttore della Scuola nazionale di alpinismo del CAI di Biella e membro attivo del Soccorso Alpino. Per molti anni è direttore sportivo delle funivie di Oropa e nel campo sciatorio si afferma in molte gare, vincendo tra l'altre uno slalom gigante categoria pionieri nel campionato nazionale dell'ANA cui collabora con fervore e competenza. Ma è nel campo culturale attinente alla montagna che emerge decisamente. Le sue qualità musicali, la sua vena inventiva, l'orecchio fine e sensibile lo portano naturalmente nel campo dei canti corali. Ecco quindi fondare quello che diventerà uno dei migliori complessi del genere, il "Genzianella", di cui - mi si perdoni il luogo comune - è l'anima. La sua partecipazione è in ogni senso attiva. Canta anche lui. Ricordo con profonda commozione una sua esibizione

con il complesso, al Castello di San Giusto. E come, a proposito, non rammentare lo "show" con canto e chitarra, da lui tenuto un anno fa, alla Birreria Forst. E tanta gente - tanti suoi amici - affratellati dall'onda canora... Questo suo amore è stato sancito dalla pubblicazione di un prezioso libretto "Addio mie montagne", dedicato alle canzoni della montagna e degli Alpini. Ma non solo in campo musicale si precisa la sua attività artistica. Giornalista di vaglia, dirige a Biella il "Tucc Un", e diventa redattore de "L'Alpino", organo ufficiale dell'A.N.A. Logica quindi e meritatissima la sua nomina nel 1989 ad Accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna.

* * *

Questo in breve le tappe dell'intensa esistenza di Nito Steich dedicata alla montagna. Momenti importanti, traguardi prestigiosi. Tali da assicurargli la memoria di quanti amano i monti e l'alpinismo. Ma questi riconoscimenti - queste "medaglie" - svaniscono per me di fronte al ricordo vivo e presente dell'amico. Che ha rappresentato per me un riferimento sempre pronto e presente. L'ultima volta che ci siamo incontrati, a Macugnaga, poche settimane prima della sua fine. Quell'ultima sera, in cui accompagnandosi alla chitarra aveva intonato le belle cantiche, per noi così struggenti. E al di là dell'ambiente ci univa oltre all'amore per i monti, le scalate, la nostra Val Rosandra, anche il ricordo degli amici che ci avevano lasciato. Cui anche lui, Nito, si è ora unito. Mi ritrovo più solo. Più stanco.

Spiro Dalla Porta Xydias

SENTIERI PERDUTI

Erano belle le nostre camminate in montagna. Torno a guardare ogni tanto le fotografie scattate sui sentieri percorsi in comitiva e in particolare quelle gite più brevi, fatte in avanscoperta, come le definiva Franco, assieme a Djalma Bizzotto. Qualche volta ci accompagnava anche mio nipote Tiberio, che ci riprese durante la traversata del Sella, davanti alla Capanna Fassa, in vetta al Piz Boè. È passato un bel po' di tempo: Djalma non c'è più, Franco si muove poco, e in quanto a me, ormai manca "le physique du rôle".

Sì, è passato del tempo, e se voglio rivivere le emozioni del trekking, ora me lo devo sognare. E per sognare non ci vuole molto, basta addormentarsi e trovarsi, chissà come, a Fiume, in via Roma, in attesa dei compagni.

Ed ecco che mi vengono incontro: Franco ha il cappello da alpino, e Djalma calza scarpe da ginnastica.

- Perché con quel cappello? - chiedo a Prosperi.

- Non volevo lasciarlo a casa.

- E tu, senza i tuoi scarponi speciali? Come farai con il tuo piede? - Sai che sono morto, vero? I tendini recisi dei morti non impediscono il passo.

Spiego agli amici che molto vicino c'è una bella parete da scalare, ma Franco, come al solito, contesta e dice che dalle nostre parti non ci sono montagne.

Ma io insisto, io so. Basta avviarsi verso la parete alta, fuori dalla città, e inoltrarsi sul terreno carsico che cinge alle spalle l'abitato.

Camminiamo in leggera salita, come per andare verso Santa Caterina, ma qualcosa è diverso, mi pare piuttosto che ci si trovi ad arrancare verso la Malga Prendera, dietro al Rifugio "Città di Fiume".

Al posto della malga sorge una vecchia casa mezza diroccata, e spiego ai miei compagni che là, in quella casa, si trova il passaggio.

- Quale passaggio? -

- Vedrete -

Entriamo nella casa, che è sporca e trascurata, una specie d'osteria, e nella sala d'entrata vediamo quattro giocatori di carte.

Chiedo loro dove posso trovare la padrona, ma essi non rispondono, continuano a giocare in silenzio. Neanche si girano dalla nostra parte, come se fossimo fantasmi.

Attraversiamo una porta che conduce sul retro della casa: c'è una altra stanza lunga, con le pareti dipinte di un colore verde acido, ma forse di acido c'è solo l'odore che proviene da una botte di crauti.



*Djalma Bizzotto, Nerea Monti e Franco Prosperi
dinanzi alla Capanna Fassa (Foto Morus)*

- Ecco il passaggio - dico, indicando una finestra.

Nell'ombra dell'estremità opposta della stanza c'è una vecchia impegnata a sgranare fagioli. Le indico la finestra e con un cenno del capo mi dà il permesso di passare.

Scavalchiamo il basso davanzale ed ecco di fronte a noi, ad un passo, la ripida parete che dovremo scalare.

- Bello! - esclama Djalma, - pare impossibile, ma avevi ragione. Si butta ad arrampicare, seguito da Franco. La parete offre molti appigli e ottimi appoggi.

Saliamo velocemente. E' una vera gioia, anche se procedendo nell'ascesa mi accorgo che gli appigli cominciano a cedere, qualche lastra si stacca, tuttavia si va avanti. Franco più in alto di me, si gira a dire:

- Guarda che di qua non potremo tornare indietro.

Djalma è già oltre la cima, Franco lo raggiunge, e quando arrivo anche io vedo solo una spianata di neve.

- Adesso so dove siamo - dice Djalma - dopo questa piana c'è il rifugio.

Attraversiamo il campo gelato, finché questo termina con una strada asfaltata; oltre la strada risplendono le luci multicolori di un grande rifugio nel quale ci affrettiamo a entrare.

La sala comune è piena di gente che beve e chiacchiera. Noi ci aggiriamo per trovare il gestore. Appena lo individuiamo, gli chiediamo ospitalità.

- Avete prenotato? -

- No - diciamo assieme Franco ed io.

- Io sì che ho prenotato!, grida Djalma.

- Lei resta qui - dice a Djalma il gestore. - Voi due dovete andarvene.

Il nostro amico s'è già confuso nella folla dei fortunati; e non ci riesce neanche di salutarlo. Ci troviamo fuori, sulla strada che non mena da nessuna parte, indecisi.

- Sai cosa faccio? - dice Franco - Io vado ad allenarmi un poco con gli ski-roll. - E d'incanto inizia ad arrancare sulla strada, spingendosi sui bastoncini. Ben presto è lontano.

Non mi resta che riattraversare il campo gelato che ora non è più deserto, ma disseminato di alte piramidi di ghiaccio, intorno alle quali si aggira una folla di gente color nebbia. Qualcuno tenta di arrampicarsi sulle piramidi, ma scivola indietro.

- Prova anche tu! - mi gridano.

- No, devo uscire da questo posto.

- Non c'è uscita.

Infatti ai bordi della spianata c'è solo il nulla, ed è scomparsa anche la parete sulla quale eravamo saliti.

Giro intorno al bordo di quella strana prigione e nell'angoscia dell'inevitabile creo l'uscita: un ripidissimo canale che porta in basso.

- Scenderò di qua.

- Non puoi, senza gli sci.

Ma gli sci li ho ai piedi, e mi butto a scendere. La pendenza è terribile, il fondo è accidentato come la Val Setus dopo una nevicata; solo molto più stretta. Pareti di roccia sembrano volermi schiacciare, non c'è molto da manovrare con gli sci, devo solo restare in piedi e andar giù, con gli sci che s'impennano su groppi di ghiaccio, fischiano sulla neve, stridono su tratti di ghiaione.

La velocità aumenta; devo uscire, inventare una svolta che mi porti fuori. Già chiamo all'appello tutti i miei mezzi, caviglie, ginocchia, preparo il colpo di reni per infilare la curva a gomito che so alla mia destra.

Scatto. Se il balzo riesce, tornerò alla realtà.

Nerea Monti

